

MARCO M. G. MICHELINI

# **Abito di scena**

*ed altre poesie*

con due saggi critici dell'autore

ARTIFEX EDIZIONI



*Multas per gentes et multa per aequora vectus...*  
*CATULLO*







## ***Favola antica***

Ho visto la luna nel fosso  
e un vecchio sederle vicino.  
La mano sul cuore? Non posso!  
Beviamoci sopra del vino.

La donna tesseva la tela  
e il vecchio la prese per mano:  
“Ancora posseggo una vela  
lontano, lontano, lontano”.

La donna sorrise e gli disse:  
“Sposatemi e fatemi un dono”.  
Ma il vecchio più a lungo non visse:  
morendo le chiese perdono.

A tesser seduta nell’orto  
rimase da sola la donna,  
ma in nome del vecchio ormai morto  
teneva serrata la gonna.

Il tempo volò via di fretta  
e intanto la donna tesseva;  
sul muro dell’orto l’erbetta  
cresceva, cresceva, cresceva.

E un giorno la donna tossì,  
lasciando cadere la lana,  
di nulla s’accorse e morì  
sognando una vela lontana.

Dai campi le lucciole sorte  
bruciarono come fiammelle  
e i grilli intonarono a morte  
le loro canzoni più belle.

Ma adesso non c'è più quell'orto  
nel quale la vecchia riposa  
col capo sul capo del morto  
nel cielo che stinge di rosa;

c'è solo una mura diruta  
e un campo c'è sol di gramigna;  
la luna c'è sol che saluta  
quest'atomo d'aura maligna.



II

*Sweet Thames, run softly till I end my song...*

*T. S. ELIOT*



## **Sera d'estate**

Dolce è il silenzio  
in una sera d'estate  
e nell'elegante  
malinconia del crepuscolo  
ella mi disse  
accorate parole di dolore.  
L'arpa del pianto  
suonò per mesi  
sul mio talamo infranto  
ed io chiusi la porta  
sui loro sorrisi  
di mesta ironia.  
Non so se vivrò tanto  
a lungo, o vedrò  
sulle strade del tempo  
ogni gioco del destino,  
ma so che più verde  
è la casa ove un bimbo  
piange lacrime d'innocenza.

(vaghe assonanze  
onomatopeiche,  
rapidi incontri  
di ragazzi indifferenti)

Dolce è il silenzio  
in una sera d'estate;  
minareti d'oro  
al mio corpo di eremita  
e fitte nebbie ai sogni.

Altri divieti  
a vagheggiare immagini  
mortificavano la mia ansia:  
paura e silenzio  
nel meriggio ritrovato.  
Città private dell'essere,  
in terre lontane e sconfinite,  
videro i miei gabbiani  
dalle ali antiche,  
le piramidi egizie  
e il tempio greco.  
Nei cieli densi  
un suono di campane:  
per la vita che si spegne  
spirano lievi sul fiume  
nuovi balsami ed aromi.

(vaghe assonanze  
onomatopeiche,  
rapidi incontri  
di ragazzi indifferenti)

Dolce è il silenzio  
in una sera d'estate;  
e la notte è qui,  
nella mia casa d'edera;  
qui, nell'eterna lotta  
che mai nessuno vince.  
Così, vicino ai vivi,  
sparvieri di cristallo  
ed ombre  
marciano con la luna.  
Nella mia isola  
superstite

pietre amare  
e rozze croci:  
la libertà  
è nell'urlo del mare,  
nell'onda  
che si infrange  
sul litorale.

(vaghe assonanze  
onomatopeiche,  
rapidi incontri  
di ragazzi indifferenti)

Dolce è il silenzio  
in una sera d'estate  
e nell'elegante  
malinconia del crepuscolo  
ella mi apparve  
come sirena fra le onde.

## ***Fantasie di primavera***

Nell'aria fresca di primavera,  
ricca di profumi e di suoni,  
tornavi lieta ad ammirare il cielo  
nel tuo eterno sorriso di fanciulla.  
La mia fantasia ti parlava  
di rondini felici ed api d'oro,  
di nuove vite, di piante e d'animali,  
ed il cuore ti sobbalzava nel petto  
ed il corpo fremeva  
nella gelida sferza del mattino.  
Così il sogno nasceva in te,  
mentre sorridevi mesta alla mente,  
e la tua voce sgorgava pura  
e limpida come l'acqua di fonte:  
le tue parole giocavano  
nell'allegria festa del mattino.  
La nostra primavera  
ti portava agli occhi bianchi ciliegi,  
ed in una lussureggiante  
nostalgia d'oriente  
ti vedevi ornata  
come sconfinati pascoli in fiore  
e offrivi a me  
la tua tenera immagine capovolta.  
O illuso cuore, se mai mi offrissi  
un'ombra del tuo avito orizzonte,  
non sarà inganno alla luce  
la tua vittoria disperata,  
ma un'estate finita come onde  
estenuate sulla sabbia.

## **Canzone**

Sul mio cuore si posano i denti della luna

(Rimango aggrappato alle fronde degli ulivi)

La morte dai cipressi gli canta una canzone

(Ragno della notte r avvolgi la tua tela)

Stancamente il mio cuore le confida i suoi sogni

(Rimango aggrappato alle fronde degli ulivi)

Le capanne si specchiano tristi nello stagno

(Ragno della notte r avvolgi la tua tela)

Il mio cuore ascolta malinconica una fonte

(Rimango aggrappato alle fronde degli ulivi)

L'acqua lo rapisce regalandolo al ruscello

(Ragno della notte r avvolgi la tua tela)

Lentamente il mio cuore gli mormora il suo pianto

(Rimango aggrappato alle fronde degli ulivi)

Ma il ruscello è già secco e non sa che cosa fare

(Ragno della notte r avvolgi la tua tela).









## ***Aspettami***

Accesi la tua lampada  
contro i colori del tramonto  
ma vana fu l'attesa  
e quella notte senza luna  
La mente danzava  
sulla chioma delle nubi  
e l'ombra solitaria  
non poté giungere a rumore di passi  
Vana fu l'attesa  
e la tua notte senza luna

Il mio amore si risvegliò  
aprendo a tutti le sue grandi braccia  
chi addormentò pian piano le tue mani  
Insensibilmente il cimiero di Marte  
travolse inclemente ogni ostacolo  
chi fecondò la terra col tuo sangue  
L'infinito solo mi volle tra gli allori  
e subito all'ambrosia mancò il calice d'oro  
Vana fu l'attesa  
e la mia notte senza luna.



## IV

*Les feuilles mortes se ramassent à la pelle  
les souvenirs et les regrets aussi...*

*J. PREVERT*



## ***Quando un amore finisce***

Quando un amore finisce  
non vi sono più mani  
che cercan le mani  
né dolci sospiri  
che intrecciano inni agli dei  
quando un amore finisce  
non vi sono più fiori  
raccolti in ghirlande  
né solidi marmi  
a tener vivo il ricordo  
quando un amore finisce  
non vi sono più sorrisi  
che respirano l'anima  
ma un lento autunno  
e barche senza vele.



## ***A Marina***

Non diciamo che il mare  
non ha più figli  
le menzogne  
non salvano dal naufragio  
Bastan solo i tuoi occhi  
e i miei nei tuoi  
basta tacere e un bacio  
e poi l'addio.

## ***Forse avevi un fiore***

Nel mio respiro  
un ricordo d'angoscia:  
tu che mi guardi stupita  
quasi io non possa  
donarti mai più  
quel che ieri ti diedi.  
Ricordi quel gioco  
dentro la nebbia?  
Tu ridevi contenta  
e forse avevi un fiore,  
ma io stupido  
non me ne accorsi.

## ***Dammi un minuto***

Dammi un minuto, un sol minuto ancora  
per dire addio a questo vecchio mito:  
dammi un minuto per pianger l'aurora  
e questo tiepido autunno sbiadito.

Dammi un minuto, un sol minuto ancora  
per sussurrare al vento il mio saluto;  
dammi un minuto, o amabile signora,  
che mi ripaghi del tempo perduto.

## ***Sedici anni***

Sedici anni trascorsi  
nel torpore  
di un sonno greve  
che sognar non faccia

Sedici anni... col biancospino  
in fiore  
sotto a quel noce  
tu fra le mie braccia

Sedici anni non sono tanti  
amore  
ma di quel tempo ormai  
non v'è più traccia.

## ***Rimpianto***

Si affacciò tremante  
ai vetri della mia sera  
ed io le aprii  
il mio cuore e la mia casa.  
Era appena una bimba,  
ma dal bocciolo  
fiori la rosa  
e con lei la nostra estate,  
ricca di grano e gigli,  
che ci ubriacò  
con il suo sole.  
Poi scese nuovamente la sera:  
La nostra sera,  
fredda, impalpabile  
e scialba;  
la nostra sera  
che la luna gelò,  
nello spazio di un istante,  
con il suo sorriso di morte  
che sa incantar gli amanti.  
Ed in quel buio  
quasi palpabile  
io non colsi la rosa.  
Preoccupato delle spine  
prima ancora che intaccassero  
il cuore  
fuggi quel fiore  
dal profumo voluttuoso  
e lasciai che il sogno  
pian piano si spegnesse.

## ***Mano nella mano***

Quattordici anni, mano nella mano,  
passeggiavamo ignari dell'amore,  
finché una sera accade (caso strano)  
che la mia testa giacque sul tuo cuore.

E sul tuo sen, ch'era sbocciato invano  
fino ad allora puro come un fiore,  
le labbra mie scopriron piano piano  
dei caldi baci tutto il buon sapore.

O non appien goduta giovinezza  
che mi lasciati allor, oggi m'avvedo  
che il bianco amore è un dono che s'apprezza

solo nell'ora triste del congedo.  
Ma è vano il pianto ormai, ché di vecchiezza  
ai desideri e alla lussuria cedo.

## ***Allontana la mia paura***

Volgi verso di me il tuo volto  
ed allontana la mia paura  
Così saprò come parlarti  
Tu sei colei che sorridente  
guarda nel fondo del mio cuore  
per me menzogna è il pianto  
menzogna per me è il sorriso  
Vieni a dissipare il mio errore

Parlami e con dolci parole  
risveglia il mio essere  
Distendi la tua mano  
a risollevarmi il mio capo  
Sulle certezze di un tempo  
cresce pian piano l'afflizione  
forse ancora una volta ti ho perduta  
Allontana la mia paura.

## **Assenza**

Oggi ho scoperto orizzonti nuovi  
ed ho sentito il peso della tua assenza  
Come vagabondo in paesi stranieri  
percorrerò le strade senza meta  
finché ti terrai in disparte  
non potrò andare avanti  
Oggi ho sentito il peso della tua assenza

Mentre i miei giorni passano  
che io possa ricordare il tuo nome  
Quando stanco siederò lungo la strada  
quando il mio cuore non brucerà più di canti  
possa io ancora ricordare il tuo nome

Confondi i miei timori  
e infondi la tua gioia nella mia volontà  
non chiuderò il mio cuore alla tua voce  
Fa che la mia anima diventi più profonda  
e dolcemente il tuo sguardo m'accarezzi la fronte  
troverò certo il coraggio  
di bere vino al tuo calice  
Oggi ho sentito il peso della tua assenza.









## ***Senza inganni***

Il tempo s'è fermato  
davanti alla mia porta  
senza più inganni  
dipingerò il mio ritratto  
Ancora son venuti a imprigionarmi  
ancora le destre han dato peso al mio corpo  
Lo spirito si muove senza meta  
e cresce pian piano l'afflizione  
senza catene  
chi trattiene i miei passi

Ancora una volta ti ho perduto  
e la tua flebile voce  
non suona più nel mio cuore  
rendimi dolce il silenzio

Senza più inganni  
affronterò le onde  
balzerò d'impeto tra gioie e dolori  
spazzerò via  
la vanità del mio orgoglio  
Senza più inganni  
dipingerò il mio ritratto.



VI

*Tutte le rose sono bianche,  
bianche come la mia pena...*

*F. GARCIA LORCA*



## ***Islam***

Il muezzin chiama  
alla preghiera  
dall'alto del suo minareto  
di conchiglie e sangue;  
e tutti si inginocchieranno  
nella vaga speranza  
di ogni fede trionfale  
con il capo chino  
verso la città santa

(sono rimasto solo  
tra le giunchiglie sparse)

Ho cercato i cristalli  
del destino ma solo sabbia  
ho stretto fra le mani:  
il seme della vita  
è sulle ortiche e i rovi.  
Un altro canto attira  
la mia mente:  
darò l'addio  
a giovinezze e amori.

(sono rimasto solo  
tra le giunchiglie sparse)



## ***Fiore di marzo***

Fuggenti raggi di sole  
che sorridete al mondo,  
in questo mattino  
io attendo il fiore di marzo  
come crisantemo di una vita.  
Nell'incantato  
orizzonte del destino  
brillano due occhi di serpe:  
occhi che incantano  
nel festante trionfo del mattino;  
occhi che feriscono  
quando il sole si abbandona  
alle ombre della sera.  
Come quegli occhi  
ho cambiato la pelle ruvida  
d'anni e di speranze,  
allontanando con un bacio  
il mio martirio.

## ***Primavera di colori***

Nei giardini della mente  
i mandorli sono in fiore  
ed il sole risplende ancora  
sui verdi pascoli  
baciati dal respiro.  
Una primavera di colori  
risveglia le gemme  
del mio albero, ricco  
di immagini e di speranze antiche:  
speranze che son crisopazzi  
nel seno della madre terra.  
O incauto amore  
che schiudi alla vita  
le tue dolci astrazioni verbali,  
lascia che le mie membra  
trovino dolce riposo  
sotto i silenti salici  
per biblici ricordi  
ebberi di sangue.  
Amore incauto,  
io non ti chiedo  
di vivere a soggetto,  
né di vestir per me  
il ruvido saio  
simbolo d'ancestrale umiltà;  
invoco solo il tuo pianto  
per questo mio calvario  
di passioni, che è, al cuore,  
la più cara reliquia  
dei miei sogni.

## ***Crepuscolo d'estate***

Sono morte le lucciole  
del mio campo  
ed il grano giace  
a mucchi nel granaio:  
solo il riposo mi attende  
in questo crepuscolo d'estate.

## ***Inverno***

Con un sorriso screziato  
guardo gli alberi  
intrecciare i rami  
come vecchi e solitari amanti:  
il vento è freddo  
e la città d'avorio.  
Non mi si addice l'inverno:  
la neve è per i fanciulli.

## ***Non ridete di me***

In fondo al cuore  
coltivo una rosa  
e le sue spine mi trafiggono  
come lance acuminatae.  
Non ridete di me  
e delle mie passioni,  
del sangue  
che dal mio corpo sgorga puro  
come l'acqua  
che schizza dalla fonte  
allegremente, quasi cantando.  
Non ridete dei miei vizi  
e dei miei difetti,  
della mia pazzia  
che avanza di giorno in giorno  
offuscando i sentimenti  
e gli amori trascorsi.  
Non ridete di me  
e della mia rosa:  
datemi le vostre mani  
e tanti fiori.  
Datemi le mie forme  
disegnate dal vento,  
i miei colori  
selvatici e sconosciuti,  
i cardi del mio mondo  
dalle radici intatte.  
Datemi le vostre rose  
dalle spine ricurve  
ed io ne farò corone

per i regni dell'incantesimo.

## ***Raccontami il domani***

Aprimi il tuo cielo  
fonte candida di luce  
e a poco a poco raccontami il domani  
la fulgida parola della tua creazione  
impregnerà di gemme il mio cuore  
Le stagioni in danza leggera  
sempre ti fanno eternamente nuova  
chi porterà le pietre per la nuova casa  
Senza mentire narrami il tuo domani

A tuo libero arbitrio  
senza lacrime sarò nel disonore  
non abbandonarmi sulla fronte dell'oriente  
Il mio triste passato  
mi insegue come un'ombra  
ma tu rendi vicino il lontano  
rendi amico il nemico  
Nel lasciare la vecchia dimora  
muoio al pensiero di una nuova vita  
saprai donarmi la necessità di un legame  
Senza mentire narrami il mio domani.





## VII

*The enormous tragedy of the dream in the peasant's  
bent shoulders...*

*E. POUND*



## ***Vi ricordo fanciulli***

Con un sorriso stanco  
vi ricordo fanciulli:  
la madre attenta  
con il pallore in volto,  
il padre curvo  
nei campi sull'aratro.

(e questa strada  
tra l'erbe bruciate  
quando mai finirà?)

Arso di sete  
anch'io ho lottato con voi  
e nulla mi spinse  
a faticare per distruggere;  
ricordo l'albero  
ove la sera  
posavo le membra affaticate:  
avevo gli occhi stanchi  
e la mente prostrata  
ma camminavo al vostro fianco  
nell'ansia che preclude ogni partenza  
da città stese su un porto.  
Voi sopportavate  
quella vostra tristezza  
con la fierezza di una regina,  
ma io vi vidi piangere  
più volte nella sera  
refrigerata dal vento.  
Ed ora sono qui,

smarrito tra i fiordi  
del mio esilio;  
qui, senza le stimmate  
di quella razza antica  
che aprì le vele  
a rive sconosciute.

Con un sorriso stanco  
vi ricordo fanciulli:  
il vento d'agosto  
già preannunciava  
tristemente l'autunno.

## ***Trittico invernale***

Alberi stanchi,  
fantasmi della neve,  
il vostro sorriso  
mi giunge di lontano  
come un esploratore giunge  
a lande desolate.  
Sbuffi di fumo  
dai comignoli di pietra  
si disperdono lenti  
nella pesante aria di piombo:  
ogni voce attorno  
è un suono trasognato.

(candidi paesaggi  
avvolti nella luce  
ispirano al mio cuore  
pensieri di diamante)

Come sei bella Bologna  
nel tuo gelido vestito  
di sposa: fiori  
d'arancio al tuo seno  
i crepuscoli fatati  
e le tue torri.  
Nella nebbia del mattino  
ogni strada  
è una perla d'incanto,  
una scogliera  
sfuggente nell'ignoto.  
Sul tuo cuore risplende

il Tabernacolo  
della Guardia,  
testimone muto  
di guerre d'altri tempi;  
e nel tuo grembo di ghiaccio  
i portici son come  
soffici divani senza canto.

(candidi paesaggi  
avvolti nella luce  
ispirano al mio cuore  
pensieri di diamante)

Come sei bella,  
amor mio, ravvolta  
in un manto di ermellino:  
nel tuo volto si specchiano  
l'amore e il sentimento.  
Come figura d'antico inverno,  
annullata d'ogni pena,  
mi appari con i capelli  
al vento molli di pianto  
a promettere  
il disgelo del mio cuore.  
Il respiro fiorisce  
sulle tue labbra di porpora  
mentre la neve che cade  
sul davanzale della mente  
mi spoglia, senza falsi pudori,  
del mio lungo tedio invernale.

## ***Vizio e Virtù***

Il Vizio  
non è un giovane  
meravigliato  
che s'accarezza  
il pene eretto  
offrendo  
puerili artifici  
al proprio piacere  
Abbiamo troppe colpe  
per far d'uno stallone  
il capro espiatorio  
sull'ara del dio

Il Vizio  
non ha una vera casa  
che si possa mostrare a dito  
ai ragazzi increduli  
alle giovani spose  
appagate da una notte  
di baci perché  
anche le labbra  
più caste  
nascondono a volte  
un'insidia

Il Vizio  
non se ne va  
in giro  
vestito di rosso  
nell'ora della danza  
e del giubilo  
ad offrire

trappole per topi  
e bocconi avvelenati  
ad una Virtù che come  
una donna incinta  
sforna bambini biondi  
senza un lamento  
contenta d'aver addosso  
l'odore del proprio  
lavoro sudato  
Il Vizio e la Virtù  
s'abbracciano  
tra i ciondoli divini  
e le sacre reliquie  
cercando il mostro  
d'oro che si nutre  
di sogni s'abbracciano  
stanchi delusi e disperati.



## ***Giochi d'amore***

### I

Levato il mantello  
ed il trucco cade  
la forma di creta:  
l'amor solitario  
si affaccia nel cavo  
dell'urna segreta.  
Le labbra foriere  
d'un bacio si chiudon  
pian piano in un boccio,  
la mano compagna  
dei giochi raccoglie  
le dita in un crocchio.

### II

Un volto di bimba  
dagli occhi giocondi,  
le aureole grandi  
sui seni rotondi;  
le gambe, due steli,  
mi sfiorano il petto:  
scorgendo il suo fiore  
mi stendo sul letto  
e immergo nel muschio  
le dita rapite:  
le labbra, sul corpo,  
si muovon stupite  
di tanta bellezza.

La mente si nega,  
ma cede alla forza  
del fiore che allega.

### III

Raccolgo tra l'erba  
la dolce rugiada:  
si increspa eccitata  
la pelle di giada  
e sotto le fitte  
carezze scintilla  
la candida fronte  
che timida stilla.  
Di fuori l'estate  
e un sole sicuro  
che segna il profilo  
del grano maturo;  
in casa il silenzio  
che regna sovrano:  
al bianco si aggrappa  
la tremula mano.  
E poi il desiderio  
la voglia di bere  
annunciano ai sensi  
l'atteso piacere.

### IV

Già sale la linfa  
nel cuore che sboccia  
e in grido si fonde  
la pallida bocca;  
il capo si svuota

di tutti i pensieri:  
nascondo la faccia  
tra i riccioli neri  
e intanto accarezzo  
il seno suo ardente,  
ma tosto mi scuote  
la voce indolente.  
Attonito m'alzo  
(il corpo è disfatto)  
mi guardo allo specchio  
e tutto d'un tratto  
capisco di averle  
inflitto un calvario:  
è meno crudele  
l'amor solitario.



## VIII

*forse il cuore ci resta, forse il cuore...*

*S. QUASIMODO*



## **Confessione**

Non era quello  
il momento delle lotte  
diciamocelo pure  
Nei cuori  
c'era ancora  
speranza e noi  
la distruggemmo  
senza voltarci  
indietro senza  
passare mai  
oltre il confine  
Non era quello  
il momento delle lotte  
diciamocelo pure  
la notte  
finì d'un tratto  
ma nulla  
cambiò domani.

## ***Rispettabilità***

Ci siamo guadagnati  
la nostra rispettabilità  
ed abbiamo elevato  
la castità  
a baluardo  
della Controriforma  
e il nuovo femminismo  
a sua difesa  
ci siamo guadagnati  
la nostra rispettabilità  
ed abbiamo relegato  
nei ghetti  
gli avanzi della  
nostra tavola  
ed i medaglioni  
dei vecchi servitori  
ricambiando  
con la rassegnazione  
una devozione  
durata più di cent'anni  
ci siamo guadagnati  
la nostra rispettabilità  
contendendola  
ai fanciulli ignari  
ubriachi di giochi  
ed applicando  
la legge del taglione  
ad ogni grado  
di colpa  
ci siamo guadagnati



la nostra rispettabilità  
nessuno di meravigli  
se non ci vestiamo  
più a lutto.

## ***Impotenza***

Ci siamo creati  
l'alibi del coito  
per dare sfogo  
agli istinti e vincere  
la sfida delle vanità  
abbiamo accolto  
con il bacio  
della sete  
il sudario dell'orgoglio  
mascherato da compassione  
e sul tavolo verde  
del baccarat  
ci siamo spogliati  
delle carte francesi  
e dei tarocchi  
tentando di cambiare  
la Rivoluzione  
con l'autoritarismo  
della famiglia patriarcale  
Ma le famiglie  
sono cambiate  
le madri ora  
cuciono a macchina  
ed i figli non vanno  
più alla guerra  
ma muoiono  
a casa di sogni  
anche i padri  
sono cambiati  
la loro vita

è diventata vuota  
girano con i paraocchi  
e la catena  
al portamonete  
e buttano il cappello  
sul tavolo  
per non salutare  
la bandiera  
La nostra impotenza  
s'è creata  
l'alibi del coito  
per dare sfogo agli istinti  
nasconde le sue catene  
dietro gli abiti da sera  
ed inneggia al Medioevo  
come ad un nuovo  
secolo dei lumi.

## **Zibaldone**

Abbiamo mischiato  
le carte in tavola  
e il nostro Dio,  
la civiltà dei consumi  
con le marce reali,  
il verde della speranza  
col cemento e l'asfalto,  
Tàngeri e l'oriente  
con la vecchia Europa.  
Abbiamo mischiato  
le carte in tavola  
e il nostro Dio:  
i cuori stupiscono  
di avere  
un battito ancora.





## ***Alla porta***

Sono un viandante stanco  
nessuno più busserà alla mia porta  
Senza pretese e senza parole  
mi fermerò lungo la strada  
a coglier sassi per la mia bisaccia  
a cogliere fiori per te  
Nessuno più busserà alla mia porta

Fredde cornici di marmo  
negano ai canti la gioia  
chi porterà la corona di spine  
chi mi chiamerà ogni mattina

Le incognite della notte  
portano inquietudini nuove  
chi potrà mai separare  
l'oscurità dal silenzio  
Pago dei risultati  
posi il tuo liuto all'ombra  
e ti adagi in disparte  
a contemplar l'orizzonte  
Nessuno più busserà alla tua porta.





X

*Mais la tristesse en moi monte comme la mer...*

*C. BAUDELAIRE*



## ***Tristezza***

Non vi sono più immagini  
per la trama dei miei sogni,  
né corone d'alloro  
per il mio cuore di poeta:  
mi resta solo la tristezza,  
testimonianza muta  
di una felicità insensata.

## ***Autunno***

Città che ridi  
nel grigio d'autunno  
di un riso amaro  
dal sapore antico,  
i tuoi colori  
sfuman poco a poco  
in un calice  
profondo e infinito.  
Or nella nebbia  
rivedo il tuo viso,  
dolce fanciulla  
di un tempo lontano  
che a me correvi  
col mattino in bocca.  
Dov'è il tepore  
della primavera  
e la passione  
che ci prese il cuore  
in quel candido  
mattino di marzo?  
Dov'è la sabbia  
del vento d'agosto,  
la luce d'oro  
dei tuoi occhi ardenti?  
Solo l'autunno  
quest'oggi mi resta;  
sì, questo autunno  
continuo e sbiadito  
che lentamente  
l'anima cattura.

## ***Vecchio presepe***

Non vi sono più angeli  
né cornamuse d'avorio  
nel vecchio presepe  
dimenticato dal cuore:  
ho comperato  
un'altra capanna  
e un altro Dio.

## **Soli**

Ladro di spiriti  
guardo la vita  
che scorre  
alle mie spalle  
ma non vedo  
i bagliori  
né gli incantesimi  
del gioco:  
non ci si trova  
alla fine che soli.

XI

*Praecepit lugubres  
cantus, Melpomene, cui liquidam pater  
vocem cum cithara dedit.*

ORAZIO





## ***Ad un amico***

È pur questo il momento  
in cui l'aver vissuto e più  
il vivere ancora pesa  
su l'animo, o dolce amico  
che d'incenso asperso ten vai  
pian piano al nulla eterno.  
Sempre la solitudine  
mi è compagna fedele.  
Ed anche adesso son solo:  
solo tra questa gente  
che s'accalca entro le mura  
antiche del tempio di Dio.  
Non è triste morire,  
fanciullo dall'età bruciata:  
più triste è vivere senza  
una rupe cui appoggiarsi.

## ***Ritornerai***

Ritornerai, se vero è che il tutto  
benignamente l'anima raccoglie,  
allor che morte le carnali spoglie  
mietete imparziale con orribil lutto.

Ritornerai da me col tuo sorriso,  
cui pur la parca non poté por fine,  
ed i miei occhi rivedranno il crine  
che come l'oro ornava il tuo bel viso.

Ritornerai, perch'io t'aspetto ancora  
qui nel giardino, pien di rose o viole,  
ove non suonan più le tue parole  
a render dolce il tempo come allora.

## **A Roberto**

### **1.**

Con più s'avanza il tempo si fa duro,  
o Roberto, pensare ch'è finita,  
che il signore dei lutti e della vita  
t'ha ormai negato il bene del futuro.

Non più per te ci sarà l'aere puro,  
né la beltade ch'a goder ci invita;  
non più un sogno, né un'estasi rapita  
t'allieteranno nel tuo mondo oscuro.

Spento è il tuo genio; ma per l'Universo  
forse va dei misteri e dei prodigi,  
varcando le barriere della scienza.

Pace t'invoco, o spirito disperso,  
che inabissasti in molti giorni grigi  
quella tua sostanziale adolescenza.

## 2.

Ancora a te s'aggrappa il mio pensiero  
con la forza della malinconia;  
a te sorride la mia fantasia,  
che si rifiuta d'accettare il vero.

Ché se mai più pur lungo questa via  
compagno in pianto non t'avrò sincero,  
certo di pace non sarà foriero  
il falso credo ne la mente mia.

Dolce per me non ci fu mai menzogna,  
ne pur rimedio alla sfiduci: vissi  
insensibile al monito dell'Ore;

e or sol, vedo che l'animo che sogna  
non sa trovar, tra chiese e crocefissi,  
nella disgrazia freno al suo dolore.

### 3.

So ben che triste affanno mi consuma  
in questi dì che sono i miei peggiori...  
tra le colonne splendono di fuori  
le rose ognor stillanti per la bruma.

Oh! Se tu fossi ancor qui, tra quei fiori,  
nell'aria mite che di lor profuma,  
mi recheresti il verbo che ralluma  
i miei sogni malati e ingannatori.

Certo mi parleresti della Morte  
e dei travagli della Vita... E questi  
pensieri tuoi, più che i profumi e il sole

Farebbero il mio spirito sano e forte.  
Con un sol motto mi risaneresti!  
Mi manca il senno delle tue parole.

#### 4.

Anche se vedo Autunno, che rinnova  
i suoi colori come buon pittore,  
giace la penna, che pel mio dolore  
le dolci rime adesso più non trova.

Come vorrei, Roberto, che il mio fiore  
su la tua tomba fosse cosa nuova;  
come vorrei donarti miglior prova  
di quel, ch'in petto m'arde, grande amore.

Come vorrei del Foscolo gli sfoghi  
poter trovare e gli armoniosi versi,  
che rendan lode ai sensi tuoi dispersi.

Ma a me non ridon del Parnaso i gioghi!  
Sempre m'affligge, inesausto, il tedio  
della tua assenza, che non ha rimedio.

## **A Giancarlo**

**1.**

Bestialità divina è, o mio Giancarlo,  
darsi la morte nell'età fiorita,  
se la crudezza d'un antico tarlo

ha ormai negato il gusto della vita;  
bestialità divina, poiché adesso  
godi la pace alfin c'hai acquisita,

mentr'io pur ora, lacrimando spesso,  
guardo distratto vivere me stesso.

## 2.

Sempre ventenne, come in un ritratto,  
sarà per me l'immagin del tuo viso;  
né, per vecchiaia, tremulo e disfatto

vedrò il tuo corpo reso all'improvviso.  
Grazie al tuo sonno, resterai l'amico  
pronto sì al pianto come ad un sorriso;

sarai il compagno tenero ed antico,  
che mi diceva quello che ora dico.







## ***Natale***

Lascero' allora  
ai medici il corpo  
e l'anima ai preti,  
se vero e' che due  
nature e non una  
soltanto son  
nella carne.  
Ma poiche' il mondo  
ognor mi attrae, vago  
di lusinghe dolci  
e d'amori, or vivo,  
e nel piacer consumo  
i miei ultimi anni.  
Questo il mio credo.  
E se ben scrisse  
Epicuro, poi che  
la morte avra'  
il mio cuore,  
di desideri  
pago lascerò  
ai medici un corpo  
e nulla ai preti.



XIII

*Sono per te l'aurora e intatto giorno.*

*G. UNGARETTI*



## ***Unisciti al mio gioco***

Spezza le tue catene  
e unisciti al mio gioco  
saprò ben io come esaltare i tuoi sensi  
Un'arpa dorata  
lancia tra le valli il suo canto  
e tu come una canna  
ti pieghi ti perdi ti spezzi nel piacere  
Come una bimba unisciti al mio gioco

Con calore e fragranza  
fai risuonare in me la tua voce  
placami ed annullami  
nell'immensità della tua pace  
La tua volontà non trovi in me opposizione  
e i desideri miei s'accordino  
alla grande armonia della tua gioia  
Come una bimba unisciti al mio gioco.

## ***Svelami il tuo gioco***

Sciogli le trecce morbide  
e svelami il tuo gioco  
saprò creare danze  
sulla porta della tua casa  
Per un momento benignamente  
accarezza le mie membra  
le preoccupazioni si muteranno in gioie  
Senza pudore svelami il tuo gioco

Ormai non ho più forza di vegliare  
e tristemente debbo lasciare la veste  
risveglia in me  
il sapore della pace  
Monda il mio animo  
dai desideri che nasconde  
tutto il mio cuore è tuo  
sarà mio l'orgoglio  
Senza pudore svelami il tuo gioco.



## ***Libera la fantasia***

Spezza le maglie del guinzaglio di seta  
e libera la fantasia  
il piacere non bussa due volte alla porta  
Senza ascoltare il ritmo dei miei passi  
abbandonati al mistero  
il mio sogno ti riempirà di profumi  
ed il buio della stanza esulterà di gioia  
Dolcemente libera la fantasia

Sciogli la cinta dell'aureo fermaglio  
e porgi soave la tazza  
senza false domande  
berrò il nettare di Afrodite  
Sotto la candida veste nunziale  
scoprirò un universo d'amore  
morirai tra le mie braccia in dolce canto  
Senza finzioni libera la fantasia.



XIV

*Cette chose toujours nouvelle  
et qui n'a pas changé...*

*J. PREVERT*



## ***Tutto qui***

per un attimo  
per la vita...  
e tutto qui  
per il tempo  
che si spreca  
nei sospiri  
per il tempo  
che svanisce  
nel rimpianto...  
e tutto qui  
per i giorni  
come il sole  
per le notti  
come il vento  
per gli istanti  
che verranno...  
e tutto qui  
per lo spazio  
d'un sorriso  
per l'eternità  
d'un bacio...  
e tutto qui.

## ***Insieme***

Venere osserva  
crucciata  
mentre i corpi  
ubriachi  
s'intrecciano  
i nostri baci  
l'offendono  
ma tu  
con me ed io  
con te  
null'altro conta.

## ***Dolce inganno***

Scoprirò la tua verità  
nell'abbraccio  
degli angeli  
poiché vago il sogno  
m'attrae ed è  
pur dolce l'inganno  
che le labbra  
di miele  
offrono al corpo  
immemore  
della notte del pianto  
Solo un sospiro  
mi resta  
per guardar l'orizzonte  
ma se anche domani  
morrò vivrà  
per sempre l'illusione  
dei tuoi baci  
che la tristezza  
adorna come un fiore.

## ***Nulla più***

Quando le mani sfioreran le mani...  
solo un bacio e un sorriso, e nulla più;  
quando la mente sognerà il domani...  
solo un bacio e un sorriso, e nulla più.

Quando il mio cuore cercherà il tuo cuore...  
solo un bacio e un sorriso, e nulla più;  
quando di morte giungerà il torpore...  
solo un bacio e un sorriso, e nulla più.



## ***Solo un istante***

Poter restar solo con te un istante  
per dirti con un bacio che sei mia,  
per ritrovar la gioia dell'amante,  
per dare un calcio alla malinconia.



XV

*Averti è sgomento  
che sazia d'ogni pianto...*  
S. *QUASIMODO*



## ***Desiderio***

Sulla tunica bianca  
abbandonata  
tesso per te menzogne  
che alla bellezza  
in sacrificio offro  
ed all'amore  
Ma tu fuggi il ricordo  
tu che pur anzi  
m'allettavi i sensi  
con il fuoco sottile  
del tuo corpo di giada  
Felice sempre  
chi scava in te  
dolci carezze e baci  
l'immaginati  
nei giochi col tuo sposo  
lentamente  
inebria il mio dolore.

## **Soffio**

Come le nubi  
i seni profumati  
accendono  
la fantasia  
del gioco  
gli occhi tuoi  
ridono  
nel viso radioso  
che anela  
il soffio d'un bacio  
Ti chiamerò Visione  
per dare corpo  
ai sogni  
immaginando ancora  
d'esser nella  
tua grazia  
Beato come un dio  
colui che accanto  
ti s'addormenta amato  
il mio desiderio  
senza limiti  
come un carcere  
m'opprime.

## ***Aride labbra***

Nudi ci bagniamo nello stagno,  
che brilla alla luce della luna  
come il tuo desiderio di me.  
Vinto dalle circostanze,  
io offro ai tuoi occhi un bacio  
e poi ti lascio fare:  
insinuanti come lame,  
sulla mia pelle svolgono le mani  
di dolci carezze un tesoro  
e le aride labbra di bisso  
del corpo mio bevono il vino amaro.  
Che senso ha amarsi questa sera?  
Nell'amplesso consumato in fretta  
non riesco ad obliare il dolore.

## ***Attimo d'amore***

E pur bianche  
sono le mani  
nell'attimo  
in cui  
gridi l'amore  
anche il Natale  
passa  
per strada  
ma tu  
già trami  
l'inganno  
Ignaro  
io scambio  
una lacrima  
per un sorriso  
e non conto  
le rughe  
sul tuo volto  
il mio cuore  
non ha l'animo  
del veggente.



## ***Tragici amanti***

Ho scavalcato il balcone  
e vinto mille ostacoli  
per stringerti fra le braccia,  
nudo amor mio.

E in questa sera,  
l'uno accanto all'altra,  
siam come i tragici  
amanti di Shakespeare:  
tu una Giulietta  
dal perduto riso,  
ed io un Romeo  
che non ha più fiori.

## ***L'ultimo fiammifero***

L'ultimo fiammifero  
fu per veder la tua bocca  
che subito mi amò  
nell'inverno del parco  
attorno a noi  
c'eran ombre di piante  
e passanti di marmo  
L'ultimo fiammifero  
ora riaccende il mio cuore  
ma l'incanto non torna del bacio  
ed un ragazzo attonito  
mi punta addosso il suo dito.

## ***Sei venuta a sedurmi***

Sei entrata nel mio animo  
con la fierezza di una regina  
ed hai tentato di imprigionarmi  
Che sensazione mi ha turbato il cuore  
Forse mi getterò per terra  
a baciare il tuo trono  
e tingerò il mio capo con la polvere  
Dolcemente sei venuta a sedurmi

Alla fiamma della tua vita  
io accendo la mia lampada  
mentre tu tristemente ti abbandoni  
Chissà chi vai cercando  
nelle carezze dei miei baci  
chi è colui che ami  
e fa suonare il tuo corpo  
Dolcemente sei venuta a sedurmi.

## ***Ultimo pellegrino***

Ultimo fra i pellegrini  
giungerò al tuo tempio di sabbia  
ed il mio cuore in lacrime  
si getterà ai tuoi piedi  
Rendi più semplice il mio viaggio

Fino ad oggi non ho avuto pene  
e la mia liturgia  
era priva di misericordia  
Davanti al tuo splendore  
cadranno le mie catene  
dammi nuova voce  
per cantare i tuoi inni.

## ***Riflessioni***

Un fremito mi è corso per le membra  
e dagli occhi è svanita la paura  
Perché mai la mia mente ritorna al tuo corpo  
Sono finì i trastulli d'amore proibiti  
con le tue calde labbra di miele  
un nuovo talismano ora guida il mio corpo  
Con il mattino dagli occhi è svanita la paura

Perché mai son ritornato al tuo letto  
Per quale illusione oggi piango la mia gioia  
Col capo sul tuo petto ho ritrovato il mio nome  
saprò lasciare la mano che mi hai dato

L'aurora m'ha destato in dolce pace  
cancellando l'intreccio dei giochi notturni  
e la mia cetra suona senza essere toccata  
è tempo ch'io scenda al fiume  
a cogliere nuovi giunchi  
Non guardarmi crucciato dalla stagno  
non chiamarmi con la tua infallibile voce  
sull'ara del dio deporrò una nuova felicità  
Insensibilmente dagli occhi è svanita la paura.



XVI

*E tutto cospira a tacere di noi...*

*R. M. RILKE*





## **Segreto**

Solo tu ed io nella notte stellata  
nessuno conoscerà il tuo segreto  
Le parole non si fondono in canti  
i movimenti non s'intrecciano in danze  
anche la cetra è muta  
e non risveglia più note  
Soltanto io conoscerò il tuo segreto

Senza dolore e senza strepito  
abbatterò le sbarre della casa  
scivolerò sulle ali del vento  
nell'immensità della notte stellata  
nessuno conoscerà il mio segreto

Con la bevanda divina  
la vita si farà eterna e traboccante di gioia  
chi mi porterà il pane dell'aurora  
Nelle profondità della notte  
non c'è più sonno per i miei occhi  
non c'è più ritmo per il mio cuore  
il mio amore timido  
si inebrierà di luce  
ed il fardello pesante si farà lieve a portare  
Soltanto tu conoscerai il mio segreto.

## **Realtà**

Ricordo ognor le stille femminine,  
che sul tuo viso dolce sceser quando  
giunse il distacco, amaro senza fine.  
Già, tu mi amavi! E nei tuoi occhi fermi  
splendeva un “nonsoché” che m’attraeva:  
mi lusingò quel tuo voler piacermi.  
Ma unire la mia sorte alla tua sorte  
in questa vita sterile, di sogno,  
mi parve fosse simile alla morte.

Così capisti da quel mio abbandono  
quello che fingo d’essere e non sono.





## ***Autunno***

Del tuo ricordo ho fatto un tempio  
per non vedere il trascorrer degli anni  
e sentir viva la tua presenza  
ma non posso posare  
la mia vita ai tuoi piedi  
All'armonia del tuo liuto  
danzano i cinque sensi  
ma quando il canto s'allontana  
si svuota la mia liturgia  
non posso posare  
la mia vita ai tuoi piedi

Nell'autunno piovoso  
il bisbigliar delle foglie  
dice che tu sei lontana  
a chi potrò confessare il mio travaglio

Con la luce dei ceri  
rientri nel mio spirito  
impedendo il fiorire di primavere nuove  
perché dovrei restare ai margini della gioia  
perché portare ancora le tue catene dorate  
La consapevolezza della tua assenza  
consola a poco a poco la mia aridità  
non posso posare  
la mia vita ai tuoi piedi.



XVIII

*Qui donc devant l'amour ose parler d'enfer?*  
C. BAUDELAIRE





## ***Lisimaco***

Nudo riposa Lisimaco  
in riva allo stagno,  
sognando di Cratilo e il suo amore,  
dal canneto gli anziani  
lo stanno a guardare.

E nel sonno,  
complice quasi degli anziani,  
inconsapevole il giovane  
mostra la propria virilità  
e la sua forza.

Due compagni, attirati dall'acqua,  
gli posano una mano sul ventre:  
Lisimaco si sveglia e s'accarezza,  
dando sfogo, in quel gioco tra stalloni,  
al suo amore impotente per Cratilo.

In silenzio gli anziani,  
e Cratilo tra loro,  
non osando  
consuman dal canneto il desiderio.

## ***L'abito bianco***

Getta lontano  
il cappello di paglia  
e rimetti per me l'abito bianco  
che indossasti quel giorno  
nella luce dell'alba  
La festa è finita  
si spegneranno i suoni  
delle cetre dorate  
Rimetti per me l'abito bianco

Il vento d'oriente  
riempie le stanze d'aromi  
a te cari a me cari  
Si rompano gli arazzi  
che fino ad ora hai ricamato  
e si disperdano i fili d'argento  
le stonature secche  
feriranno il tuo canto  
Rimetti per me l'abito bianco.

## ***Accendi la lampada***

Accendi la lampada a chi non ha più luce  
e col silenzio rinnova  
le armonie dei cantori  
Il vento d'estate  
intreccia nell'aria corone di fiori  
e scioglie sotto il sole  
le bianche carezze del loto  
ottobre ritornerà con le sue nubi  
Accendi la lampada a chi non ha più luce

I folletti del bosco  
adornano di seta un vecchio trono  
e spruzzano l'incenso  
sul vassoio dei doni  
Si spezzino le fitte trame del sogno  
e l'occhio si ridesti dal naufragio  
non un sol grido  
ti accoglierà nella sconfitta  
Accendi la lampada a chi non ha più luce.

## **Capriccio**

Luccica il sole  
nel pomeriggio afoso  
taccion le strade  
nell'ora della siesta

Nel letto ricamato d'oro  
Anattoria si guarda e s'accarezza  
mentre Atthis  
le sorride accorta  
scostando dal seno i capelli  
Lentamente come un ragno  
costruisce Anattoria la sua tela  
ed Atthis silente l'asseconda  
svolgendo un tesoro di baci  
ai loro piedi  
Larichos ubriaco  
inconsapevole assiste a quel gioco

Luccica il sole  
nel pomeriggio afoso  
dormono gli uomini  
nell'ora della siesta.

## ***Senza colpo ferire***

Nudo ti guardo lottare  
e perfezione  
è l'armonia del tuo corpo  
Crudelmente bello  
il tuo sguardo dolcemente mi sfiora  
mentre cavalchi con le gambe snelle  
il dorso del compagno ormai abbattuto  
Insieme giaceremo stanotte  
per poco completandoci l'un l'altro  
nel rapido incalzar dell'amplesso  
ai tuoi giovani anni  
manca la mia esperienza  
e la freschezza ai miei.

## **Oggi**

Oggi nel campo di grano  
abbiamo giocato a nascondino  
ed i papaveri ci stavano a guardare  
Chi conduceva in cielo  
il lungo carro del sole  
Oggi la formica  
s'è dimenticata il suo pane  
e le cicale s'inebriano di canti  
chi correrà alla festa del santo patrono

Oggi il mio viso in terra  
non risponde ad un nome  
Oggi non guiderò la barca  
oltre le luci del porto  
sull'acqua della marea che sale  
la schiuma si perderà col vento  
Chi toccherà le corde delle arpe dorate  
Oggi dimenticato ogni sogno  
dipingerò di nuovo il mio ritratto.

## ***Raccoglierò le lacrime***

Raccoglierò le lacrime  
nella tua tazza d'oro  
e intonerò col liuto  
nuove canzoni d'amore  
La carovana stanca  
ha perduto i suoi cammelli  
facendo ritorno sui suoi passi di sabbia  
ora chi porterà il suo carico di brame  
Raccoglierò le lacrime  
nella tua tazza d'oro

Un raggio di luce  
ha svegliato foreste di fiori  
ed il suono del mio liuto  
ha forzato la tua porta  
ora chi guiderà il cammino delle nubi  
Dimentichi la luna ed il sole  
si tengono stretti per mano  
e cingono di perle i nostri corpi  
Raccoglierò le lacrime  
nella tua tazza d'oro.

## **Spudoratezza**

Mollemente ti adagi  
tra il bisso del mio letto  
a propormi con arte  
i tuoi giochi proibiti

Cosa risponderò  
ai baci sussurrati  
Cosa risponderò  
al vibrare dei sensi

Alla tua spudoratezza  
mescolo il mio desiderio  
mentre il piacere  
mi assale prepotente  
tutto il mio cuore è tuo  
e in più t'adoro.



## ***Aridità***

Damide dolcemente giace  
disteso tra i guanciali,  
offrendo il suo corpo al desiderio;  
e gli occhi profondi di Antimaco,  
immobile accanto al suo letto,  
lo consuman poco a poco.  
Ma Amore  
non ha più dardi al suo arco.







## ***Prima della sera***

Vivere per cent'anni? certo non potrò.  
Ma lontano è quel giorno in cui m'assopirò.  
C'è ancora un po' di sole in questo mio mattino,  
e ancor ci sono fiori in questo mio giardino;  
c'è ancora una mano che stringe la mia mano,  
e ancor ci son labbra non mai dischiuse invano...  
Ma se non ha ritorno o un riso o una chimera,  
meglio assopirsi, meglio, prima della sera.



XX

*La vita? Un gioco affatto  
degnò di vituperio  
se si mantenga intatto  
un qualche desiderio.*

G. GOZZANO





## ***Abito di scena***

Avevo un vecchio  
abito di scena  
un vecchio frac  
dalle code un po'  
sdrucite  
che odorava di danze  
e di teatro  
ma tu ne ridevi  
Ridevi di tutto  
e di niente  
ridevi quando contavo  
le stelle o quando  
sfogliavo  
una margherita  
ridevi delle monete  
con l'effigie  
del sovrano  
e delle bandiere  
di guerra catturate  
al nemico  
Ridevi sempre  
del mio abito di scena  
ridevi della puttana  
che insegna  
ai ragazzini  
a far l'amore  
E volevi batterti  
batterti con la luna  
sfidare i mulini  
a vento

lottare contro il sole  
per un nuovo solstizio  
d'inverno  
Volevi batterti  
con la morte  
ma non sapesti  
contare fino a cento.

## ***L'illusionista***

Come un prestigiatore stanco  
che gioca con le ombre  
estraggo dal cilindro  
un'illusione e l'offro a te  
amore mio

Dalle mie arse mani  
fioriscono le carte  
i demoni e le meraviglie  
spunta l tua colomba  
ed un foulard di seta  
ma non le rose di maggio  
intrappolate dalle promesse

Come un prestigiatore stanco  
che gioca con le ombre  
trasformo l'acqua in vino  
ed offro a te la coppa  
amore mio.

## ***L'abito dei trucchi***

Ho smesso  
l'abito dei trucchi  
stanco  
delle colombe  
e dei foulard  
di seta  
ma porto sempre  
il cilindro  
e il suo coniglio  
tentando  
di giocare ancora.





## **Postfazione**

Le poesie riunite in questa raccolta sono una scelta delle tante composte tra il 1977 e il 1982, in sei anni cioè di un'attività a volte intensa o febbrile, a volte, invece, quasi totalmente inesistente. Del resto la natura estremamente composita e varia, e la gran quantità del materiale che mi trovavo a disposizione, impedendo da una parte l'edizione globale di tutto quanto era stato scritto, favorivano dall'altra la necessità, appunto, di operare una selezione. Ma con quale criterio? Un vecchio proverbio dice che "ogni scarafaggio è bello per la sua mamma"; ed allo stesso modo, per uno scrittore, sono tutte le sue opere. Non certo quindi ad un criterio per così dire estetico poteva essere improntata l'opera di revisione. Ma neppure ad un criterio "sentimentale", poiché poesie che ai miei occhi potevano e possono ancor oggi avere un determinato valore e significato affettivo, avrebbero potuto non averne alcuno a quelli dei miei lettori. Così, grazie anche alla preziosa collaborazione del prof. Mario Trombino - che qui ringrazio pubblicamente - si scelsero tra le tante quelle che presentavano una maggiore "universalità" di temi sentimenti ed affetti, raggruppandole poi non in ordine cronologico, bensì per argomenti, o più esattamente, per "affinità".

Forse, questo particolare ordinamento dato alla raccolta potrebbe favorire nel lettore la "curiosità" di scoprire una qualche costruzione espressiva, quasi una scala gerarchica di momenti e di concetti, di astrazioni e fantasie, rivelati in forma sensibile mediante la parola, o - addirittura - rimasti in embrione, a livello di inconscio o di preconcio. Non vi sarebbe niente di più errato. E non perché in questa mia

raccolta non vi siano alcuni (o forse molti) di quei felici “momenti”, di quelle rare ed acute intuizioni in cui lo scrittore ha l'impressione di scoprire ciò che già sapeva; ma più semplicemente, perché io nego categoricamente di avercele messe, e se anche l'ho fatto, non me ne sono di certo accorto. Inoltre, sono fermamente convinto che da poesia a poesia non vi sia un vero e proprio passaggio concettuale o, tanto meno, un passaggio fantastico. Al massimo vi può essere una continuità temporal-cronologica (e che in questa sede è stata eliminata per i motivi di cui sopra), ma in pratica ogni poesia rimane una costruzione legata e indipendente, anzi direi essenziale a se stessa. Del resto sarebbe ridicolo pensare, ad esempio, di costruire un poema - in cui il passaggio concettuale e fantastico esiste grazie all'elemento narrativo, che raccoglie in sé i diversi momenti ideali di un'esperienza - semplicemente giustapponendo tra loro delle singole unità: per far ciò si dovrebbe possedere la forza e trovare il coraggio per imprimere alla propria opera un unico afflato ed un unico respiro. Cosa che indiscutibilmente manca a questa mia raccolta.

Inoltre, in quegli anni, soprattutto i primi, il mio gusto sentiva confusamente il bisogno di fatti ed esperienze essenziali, che avessero cioè il loro valore in se stesse, e che sapessero trovare espressione in un linguaggio scarno ma al tempo stesso allusivo, che sapesse cioè agganciarsi ad un retroterra letterario-culturale abbastanza fertile, formatosi via via nelle tante letture libresche. A tutto questo va poi aggiunto il bisogno di una profonda introspezione, esente da qualsiasi astrazione evanescente, ma anche capace di introiettare nel mio animo ogni aspetto della realtà, magari il più misero ed insignificante, per poterli vivere più intensamente, poterne godere appieno fin nella loro intima essenza.

Seguire pedissequamente il mio gusto e dare ad ogni



lirica una solida costruzione a se stante divennero ben presto una sola esigenza, tecnica ma anche impegnativa di tutte le mie facoltà. E credevo, nei primi tempi, che per realizzare questo bastasse un solenne atto di fede nella poesia; mi lusingavo insomma che fosse sufficiente una “mole” poderosa, muscolosa, distinta, oggettiva; parlavo anche di evoluzione, riferendomi per lo più agli strumenti ed ai mezzi espressivi. Il tutto, però, senza rendermi conto che queste teorizzazioni (sempre ammesso che di teorizzazioni si possa parlare, e non, piuttosto, di vuoti discorsi) finivano con il rinchiudere sempre più in se stessa la mia poesia, precludendole non soltanto ogni rapporto con un pubblico, magari ristretto ad una cerchia di amici, ma anche ogni apertura a nuovi stimoli ed esperienze.

Il mio “crocianesimo”, più dovuto a motivi istintivi che non ad una vera e propria conoscenza di tale filosofia, mi portava a concepire l’atto poetico come una *spinta emozionale* (irrazionale, quindi), e in quanto tale irrefrenabile. In pratica la mia visione della poesia - come, del resto, quella dettata dall’estetica crociana - era totalmente monistica, cioè non comprendeva nessuna distinzione tra lo stato d’animo e la sua espressione linguistica, negando, peraltro molto coerentemente, la validità di tutte le categorie stilistiche e retoriche, della distinzione tra stile e forma, tra forma e contenuto, e infine tra parola ed intelletto, tra espressione ed intuizione; tutto questo, naturalmente, senza che mi sfiorasse neppure vagamente l’idea di muovermi su un “terreno minato” (ed infatti ne Croce questa lunga serie di identificazioni conduce ad una vera e propria paralisi teorica, poiché la sua profonda intuizione delle implicanze del processo poetico è spinta tanto lontano che non riesce più possibile alcuna distinzione), come - del resto - non mi sfiorava il pensiero che il processo creativo e l’opera, la forma e il contenuto, l’espressione e lo stile, debbano essere

tenuti provvisoriamente distinti, ed in precario equilibrio tra loro, sino al momento dell'unificazione finale. In questa visione il limiti di un tema, i giochi dell'immaginazione, le difficoltà di uno stile, e più ancora il mistero della felicità di uno stile, che in fondo è anche un fare i conti con un ascoltatore o un possibile lettore, venivano tutti dissolti nell'impeto della versificazione, che non si preoccupa poi di altro se non di mantenersi fedele al proprio slancio, mettendo così in "sottordine" ed abituandomi a considerare ogni tipo di lingua letteraria (e con ciò intendevo un linguaggio che non nascesse direttamente dal cuore) come un corpo cristallizzato e morto, in cui solo a "colpi di immediatezza" fosse nuovamente possibile far scorrere il sangue e vivere la vita. Ed un comportamento analogamente ingenuo io tenevo nel mio contegno di allora nei confronti dell'immagine retoricamente intesa, cioè come tropo o arricchimento figurativo della realtà, che io non volevo e non mettevo nelle mie poesie sempre per salvaguardare l'adorata immediatezza, ma anche per sfuggire al troppo facile e slabbrato lirismo dei poeti immaginifici.

È naturale che con un programma di tale e tanta ingenuità - programma che solo raramente riusciva a comporre gli slanci emozionali in vesti organiche e dignitose - io vedessi l'unico sbocco possibile della mia poesia nell'aderenza serrata, gelosa ed appassionata all'oggetto, al caso, all'accadimento, alla situazione ch'era in me stimolo al comporre. Ed è forse soltanto la forza della passione, la partecipazione intima con cui vivevo ogni singolo "slancio" - e non certo la pretesa oggettività ed immediatezza - che salva qualcosa di quelle prime poesie; poiché ben presto non tardai a sentire l'impaccio di tutto quel farraginoso meccanismo che ero andato a poco a poco costruendo: l'impaccio, insomma, della fedeltà all'oggetto, all'argomento, all'immediatezza stessa, ossia di tutto quanto

di sovrapposto, malato ed evanescente vi era in quelle mie masturbazioni mentali. Mentre parallelamente si andava sviluppando in me la ferma convinzione che - oltre al fattore emozionale - condizione necessaria e sufficiente di ogni slancio di poesia, comunque alto e comunque inteso, è sempre un attento riferimento alle esigenze etiche, e naturalmente pratiche, dell'ambiente in cui si vive.

Ma se sovente si teorizza bene e si realizza male, ringraziando il cielo accade anche, a volte, tutto il contrario. In quel lungo calvario di tanti e tanti inutili, e spesso pessimi, esperimenti avevo a poco a poco maturato un linguaggio che con la sua solida onestà, il taglio netto e deciso, il timbro incisivo, mi dava qualche consolazione e speranza. Inoltre, in esso compariva anche un certo piglio sentimentale di virilismo sognante e fantastico (di cui in cuor mio mi compiacevo e mi compiaccio tuttora) che, in definitiva, con qualche altra nota compagna (quali ad esempio certi chiaroscuri "timbrici" che rompevano la monotonia di una realtà fin troppo oggettiva), costituiva la vera trama della mia poesia, riuscendo - a volte - a farla sorridere o vibrare di vera intensità.

Questo, ancor oggi, non so come possa essere accaduto: nulla di veramente da me voluto vi era in quel linguaggio, se non, forse, una maggiore conoscenza degli strumenti a disposizione ed una compiacenza dell'uso degli stessi, maturatesi probabilmente a poco a poco attraverso le naturali conquiste ed il tirocini dell'artifex. Ma poco importa il come. Il fatto è che quel linguaggio era lì, a mia disposizione, vivo e vero, seppur sacrificato nell'angusto ambito di un verso che non aveva alcuna caratteristica intrinseca (se non quella di essere talmente "libero" da permettere alla fantasia di spaziare senza freno in un disordine capriccioso e sovrabbondante), e che solo di rado sapeva scovare una sua dignità nei metri tradizionali o in

schemi pseudo-whitmaniani, anche se mancava ai primi il sostegno di una poderosa tradizione metrico-rettorica, ed ai secondi la forza, l'incisività, il fiato, il temperamento per comporli in un afflato che nulla avesse di un'oratoria fine a se stessa. Naturalmente, sapevo perfettamente che non esiste una tradizione del verso in senso assoluto, e che ogni poeta ricostruisce nei versi i ritmi e le melodie che gli gorgogliano nel profondo dell'animo, che altro poi non sono se non gli accenti di quelle tante fantasie e sogni che riempiono la prima infanzia e la giovinezza. Ma per quanto io mi guardassi nell'animo, non mi riusciva di trovare una vera e propria melodia, bensì una sorta di tiritere aritmiche, che risillabavo su alcune delle frasi lette un tempo in romanzi e poesie, e accatastate poi nella memoria, nelle quali tendevo ad isolare aggettivi o parole o verbi che avessero per me un particolare significato. E proprio su questi mugolii che mi ruotavano nella mente, io cominciai a ritmare le mie poesie, scoprendo via via le leggi di questa mia "metrica", che si poneva come finalità prima non la creazione di un ritmo, ma, appunto, il mettere in evidenza, il far risaltare le parole. Scopo, questo, che perseguivo senza lasciarmi tiranneggiare dall'assuefazione a determinati schemi, inventando, quando mi pareva il caso, altri accenti ed altre sillabazioni, senza tuttavia allontanarmi mai da quelli che consideravo ormai i moduli sintattici del mio fantasticare.

Altresì, cominciai a maturare un certo interesse per altre cose dello spirito e della vita, che non tanto mi portarono nuovi contributi, ma piuttosto mi permisero di meditare ex novo sui temi e gli argomenti, distraendomi dallo zelo feroce con cui facevo pesare su ogni mia misera velleità inventiva o espressiva l'esigenza rigorosa di oggettività ed immediatezza. Per rimanere in un ambito puramente di biblioteca, fu l'approccio con Shakespeare e con i grandi poeti inglesi e francesi del '900 (prima a me quasi

completamente sconosciuti) che suscitò il mio interesse per una poesia che sovrapponesse al dato oggettivo la complessa trama delle creazioni fantastiche. In pratica, avevo riscoperto il valore dell'*immagine*, non più rettoricamente intesa come traslato o come decorazione più o meno arbitraria dell'oggettività effettuale, ma come il fatto stesso filtrato attraverso i miei sensi, *la percezione fantastica* che io avevo di una determinata realtà. E finalmente apparve chiaro ai miei occhi il senso di quel semplice assunto secondo il quale essenza di poesia sia l'immagine: non erano le immagini formali, incontrate a profusione nei testi di Shakespeare, che io dovevo ricercare, ma quelle che fossero parti costitutive di una realtà fantastica totalitaria, il cui senso consistesse nel loro rapporto con la realtà oggettiva.

Il discorso di immagine è un argomento che, per sua natura, rientra tanto nella psicologia quanto nello studio letterario. Nell'ambito della psicologia la parola "immagine" significa, appunto, riproduzione mentale, memoria di una passata esperienza relativa alla sensazione o alla percezione, non solamente visiva ma anche inerente al gusto, all'olfatto, al calore e alla passione. Vi sono, poi, ma queste riguardano più da vicino il campo prettamente letterario, immagini *legate* (accompagnate cioè da delle immagini alle quali sono così strettamente associate da poterne essere separate solo con difficoltà) e immagini *libere*: le prime sono immagini auditive e plastiche, suscitate necessariamente anche nel singolo lettore e approssimativamente uguali per tutti i lettori avvertiti; le seconde, invece, sono immagini visive ed altre ancora che variano molto da persona a persona o da tipo a tipo. In questo senso possiamo dire che l'immagine è una sopravvivenza della sensazione, che ha con quest'ultima legami del tutto sconosciuti, tanto che essa può perdere

quasi completamente la sua natura sensoriale, fino al punto di non essere quasi più un'immagine, ma solo lo scheletro di un'immagine, e rappresentare tuttavia così chiaramente una sensazione, come se questa si sprigionasse con vivacità allucinante. Ad esempio, l'immagine visiva (forse la più importante) è una sensazione o una percezione, ma al tempo stesso - come s'è detto - richiama e "rappresenta" qualcosa di invisibile, di "interiore", e può essere presentazione e rappresentazione ad un tempo. L'immagine, dunque, può esistere sia come descrizione che come metafora, ma le immagini che non siano presentate come metafore, che non siano cioè viste dagli "occhi della mente", possono assumere un valore simbolico? Ancora oggi non so quale possa essere la risposta, anche se - molto probabilmente - il nodo va sciolto in senso affermativo, dal momento che se un'immagine ricorre con insistenza, sia come presentazione che come rappresentazione, diventa di per se stessa un simbolo e può anche diventare parte di un sistema simbolico o mitico. Del resto, con una frequenza impressionante si dà il caso che, nell'opera di un autore, quegli elementi che in un primo tempo avevano in sé una determinata proprietà o caratteristica oggettiva si trasformino, nel corso dei lavori successivi, in veri e propri elementi simbolici, che - nella maggioranza dei casi - divengono le cifre di un sistema convenzionale, la cui validità consiste tutta nell'intensità di espressione, o meglio di espressività, che esso riesce a raggiungere. E proprio questa intensità io cercavo di ricreare, incarnando le mie naturali inclinazioni oggettivistiche nell'elemento fantastico-soggettivo, e quindi, in pratica, riportando e trasferendo il mondo esterno della realtà naturale al mondo interiore dell'uomo.

Ma mentre il naturale esperire rendeva sempre più metodico ed istintivo il processo di traduzione del dato in realtà fantastica, a poco a poco si rivelò ai miei occhi un nuovo e

maggiore problema. È giusto, mi dicevo, sostituire al dato oggettivo le trame di una più concreta e sapiente realtà interiore, ma fino a che punto può spingersi questa ricerca di rapporti fantastici? E ancora, in base a quali giustificazioni od opportunità si avrà la scelta di un rapporto piuttosto che di un altro? Mi impensieriva, in poche parole, la sfacciata preminenza assunta dall'«io», ma non tanto nei confronti dell'argomento oggettivo (visto che ormai, alla luce delle ultime teorizzazioni, un simile timore sarebbe stato a dir poco puerile), quanto perché a questa preminenza vedevo direttamente collegata, o mi pareva si accompagnasse, un più sgretolato gioco di sottintesi, di semitoni, di armonie in grigio che inciampavano faticosamente sotto le smanie dell'assillo creativo. Quando, insomma, mi domandavo, la potenza della creazione fantastica diviene puro e semplice arbitrio? La mia semplice definizione di immagine non mi diceva certo nulla in proposito, e tuttavia a me pareva di scorgere il bandolo della matassa in una corretta ed onesta adesione a quel complesso logico e morale di sentimenti, il quale è perno costitutivo di quella personale partecipazione ad una realtà fantasticamente e spiritualmente intesa. Va da sé che quella partecipazione è quanto mai varia, mutevole e rinnovabile, e ciò giustificerebbe il fatto che essa si incarni poi in situazioni fantastiche infinite e sempre nuove. Per quanto riguarda invece la scelta di una situazione rispetto ad un'altra il discorso si fa più complesso. Certo non si può più accettare l'affermazione del criterio di giudizio estetico, e questo per quelle implicite questioni di troppa superficialità e precarietà che un simile discorso comporta. Forse - ma è solo un'ipotesi, e il problema è tutt'ora ben lungi dall'essere risolto - sono i sensi stessi che, agendo da filtro, da intermediari tra realtà oggettiva e spiritualità, fan sì che nella mente del poeta si formino determinati rapporti fantastici piuttosto che altri, o che, nel caso di una pluralità

di rapporti, uno di essi venga preferito agli altri. Naturalmente una simile interpretazione del problema non può contentare perché lascia libero il varco a troppe domande, ma - soprattutto - perché non riesce a giustificare appieno il complesso fantastico ch'è forza costitutiva della poesia.

A questi problemi prevalentemente teorici se ne aggiungevano altri, non certo di minore importanza, ma di natura prevalentemente tecnica. Se, come ho già detto, la mia poesia tendeva a mettere in risalto la parola, quale avrebbe potuto e dovuto essere il rapporto fra essa e l'immagine? E ancora, cos'è che può distinguere le parole che evocano un'immagine da quelle che evocano un oggetto? Quindi, in fin dei conti, quali sono le parole più adatte a descrivere - non importa se direttamente o immaginosamente - una realtà non "naturalistica" ma simbolica? Ben lungi dal credere - come faceva il Leopardi - che esistessero parole poetiche di per se stesse, capaci cioè di evocare autonomamente un'immagine, cominciai a farti strada nella mia mente l'idea che il rapporto tra parola ed immagine fosse fondato su una sproporzione sostanziale, superabile solo mediante la forza e l'intensità che il linguaggio può trarre purificandosi al contatto di alti contenuti umani. Del resto un linguaggio poetico, quando ancora sta per raggiungere la sua maturità, presuppone una violenza estrema, che non consiste - appunto - nella ricerca dell'esistenza della parola formante o nei simboli barocchi o petrarcheschi in cui un tempo si credeva di individuare le persone poetiche, ma piuttosto in una sorta di presunzione letteraria che ha nelle sue rese sintattiche movimenti larghi di ritmi e di "forme". Non si trattava quindi di risolvere gli stati d'animo, i rapporti fantastici in parole pure, cioè in se stesse valide e pregnanti, ma piuttosto di organizzare le parole stesse in un lessico fluido, continuo, inarrestabile anche alla



punteggiatura, che sapesse comporre in cadenze prestabilite, in stasi descrittive o narrative tutte le espressioni di un nucleo lirico profondo. Ed all'interno di questo particolare linguaggio che chiameremo “*evocativo*” (proprio perché è il linguaggio e non la singola parola ad evocare le immagini), la parola singola si rivela e si mette in evidenza sia mediante la sua collocazione all'interno del verso, sia per quelle qualità particolari (che variano di volta in volta) che la fanno diversa dalle altre, in quanto ogni parola non porta solo con sé il suo significato letterale, ma tutta un'atmosfera di sinonimi e di omonimi. Le parole, insomma, non hanno soltanto un loro significato “letterale”, ma evocano anche il significato di parole affini per suono, senso e derivazione, e perfino di parole che si contrappongono o si escludono. Nel comune linguaggio comunicativo non si fa di solito alcuna attenzione al suono o all'ordine delle parole né alla struttura del periodo, ma questo non può e non deve assolutamente accadere in poesia ove ogni deviazione dall'uso corrente, come sono le ripetizioni di suono, l'inversione dell'ordine delle parole, la costruzione di complicate gerarchie di clausole, ha sempre un suo preciso significato o una qualche funzione estetica, quali potrebbero essere la forza o la chiarezza di espressione o i loro opposti, cioè l'annebbiarsi, esteticamente giustificato, delle distinzioni od oscurità. Invece di tendere ad un sistema di astrazioni coerentemente espresse attraverso un sistema di monosegni che derivano dall'uso attuale della lingua e cioè dalla nostra odierna consapevolezza linguistica (caratteristica, questa, tipica di un linguaggio tecnico), la poesia organizza un unico ed irripetibile schema di parole, ciascuna delle quali è insieme oggetto e *segno* di una “verità” superiore, ed è usata in un modo che nessun sistema esterno alla poesia potrebbe prevedere. Le difficoltà semantiche cui va incontro un poeta sono molteplici e tormentose, e non vi è nulla che possa

maggiormente giovare alla sua opera di una costante e vigile attenzione al modo (qualsiasi esso sia) secondo il quale le parole vengono usate nei loro contesti e specialmente alle loro estreme contrapposizioni.



# *MADRIGALI*



## ***Inverno***

### **1.**

Dolce nell'aere di zampogne un suono,  
che verso il cielo lentamente sale,  
gli animi schiude alla bontà e al perdono.

Auguri! Auguri! A tutti Buon Natale:  
auguri a quelli che non sanno amare;  
auguri ai vinti che l'oblio già assale;

auguri a quei che sognan di lottare,  
o a chi è pur morto e non può più sognare.

## 2.

Non mi guardar! Non son quel che t'appaio,  
il caro amico pien d'amor fraterno!  
Sotto il sorriso mio pur dolce e gaio,

arido è il cuore, la mete senza perno.  
Meglio per te se non mi avessi amato!  
E meglio ancora cedere all'inverno

come il cipresso, che in un triste afflato,  
piega dal gelo il fusto già fiaccato.

### 3.

Nel caminetto è spenta già la braglia  
e il vecchio guarda al di là dei vetri  
scender la neve in fiocchi di bambagia,

che tutto copre d'una coltre opima.  
E a poco a poco il vecchio s'addormenta,  
sognando ancor la giovinezza prima,

sognando ancora ad'esser sano e forte:  
immemore degli anni e del destino,  
sogna i fastigi e i baci della sorte.

Sogna. E gioisce di quel suo vanire,  
quel morituro che non vuol morire.



#### 4.

Questa mia giovinezza muta e sola,  
che cede il passo all'avanzar del verno,  
non segue più le pallide visioni,

né il dolce verbo il cui cantar consola;  
ma senza fede ormai, senza più perno,  
vede svanire l'ultime occasioni

e i gran misteri svela a chi oi indaga,  
con la saggezza di un'antica maga.

## 5.

Mentre guardo la nee sonnolenta  
coprire i tetti ed i selciati lordi,  
sento di già ch'al core mio s'avventa

il candido languore dei ricordi.  
Ricordi dolci e tristi d'un passato  
di quondo insieme, a sera, umilicordi,

ci sedevamo sotto il pergolato  
ad ammirar l'immensità del Tutto,  
o ad ascoltar, con animo accorato,  
il tonfo melanconico di un frutto.

## 6.

Tra le faville e il crepitar dei ceppi  
risorgon tutte, in triste e muta schiera,  
le pur dolci occasioni che non seppi

godere al tempo de la primavera.  
Tutte risorgon, tutte ad una ad una,  
sole compagne ormai, per chi non spera,

nell'invernal pallore della luna,  
di ritrovare un sogno di fortuna.

## 7.

La carne marcia e le mie ossa prive  
d'ogni vigor ch'a stagion dolce move,  
che spenta è pur e che già più non vive

l'anima mia rendono ognor le prove.  
Nulla di me v'è più, neppure i guai,  
né più i pensieri, né dolcezze nove.

E s'io fui vivo, sol tu, Verno, il sai;  
ché quel ch'è stato par non fosse mai.

## 8.

Dolce m'è il sonno, e più l'esser di sasso,  
fin che il dolore e quest'inverno dura;  
perciò non mi destar, ma parla basso,

che pur m'è dolce obliare mia natura.  
E s'anco a quest'vila vita terrena  
d'affetti un carico ancora m'assicura,

la debole mia pure e stanca lena  
saprà spezzare quella gran catena.

## 9.

Di fatti più si duol la mente mia  
e il cor di tanti quanti al mondo sono;  
e ad ora ad or m'assal la nostalgia

e già del verno il gelido abbandono.  
E mi tornano a mente mille cose,  
ch'al core dicon che l'amarsi è buono...

La tua caa rivedo, le tue rose  
che forse maggio indarno ancor rinnova;  
il vecchio tiglio, i cespi di mimose...

Ma in questi sogni te più non ritrova  
il vecchio amante che sdegnò l'alcova.

## 10.

Siccome ne la penna e ne l'inchostro  
non è la fonte del più puro stile,  
ma sol ne l'opra de l'ingegno nostro,

se più beltà non parla al cor gentile,  
certo la penna di per sé non trova  
matria ai versi, se non bassa e vile.

Così è per me, da che il Destino a prova  
spegner dell'alma volle ogni vanire,  
di cui pur ai bei dì vita di giova:

e muto ormai miè dolce lo svanire  
in quest'inverno che non vuol finire.

## **Primavera**

Non sei tu, primavera, che rinnovi  
coi bei colori i rami secchi e nudi  
di vecchie piante, e l'intricar dei rovi?

O giovine fanciulla, tu che illudi  
la madre terra e questi cieli puri,  
non sai trovar, pei nostri giorni crudi,

un bel miraggio che li trasfiguri?  
Perché negarci angelico in vanire  
d'eternità nei secoli futuri?

Triste, mia cara, non à mai il morire,  
pa più il pensare di dover morire.



## **Autunno**

Ventitré anni ho già! Tornare indietro  
più non si può: non resta che il vestigio  
dell'inquietante autunno or gaio or tetro;

all'orizzonte del mio cielo grigio  
guardo stupito il sole che declina,  
immemore del pallido prodigio

che sa crear la voce femminile.  
Ventitré anni, torbidi d'istinti  
ch'al core dicon già che s'avvicina

la triste e spaventosa età dei vinti,  
coi suoi languori nei ricordi avvinti.





## ***Distacco***

Quanta voracità  
nei tuoi baci  
stasera  
e che magia nel tuo sguardo  
Che dolci trastulli  
ho intrecciato con te  
Ma adesso che l'ora ci invita  
ad un nuovo distacco  
effimeri sembrano i lunghi momenti  
trascorsi fra i sospiri eguali  
e le carezze  
E mentre s'apre al mio cuore  
la solitaria via del rimpianto  
volgo il mio sguardo indietro a contemplare  
la nuda armonia del tuo corpo  
affinché almeno gli occhi ne sian sazi.



*ALTRE POESIE*



Forse invecchio

Se il crisantemo perde il suo colore  
se gli alberi mi paion rassegnati  
se il tuo silenzio non mi dice “Amore”  
se giacciono i miei sogni addormentati

forse invecchio

Se il mio fanciullo ali non ha leggere  
se gli occhi tuoi non rubano il mio sguardo  
se al triste autunno cedon le mie sere  
e se al mio arco non v'è più alcun dardo

forse invecchio

Se mi blocco nel mezzo della via  
se non sorrido al riflettore attento  
se un poco brilla ancor la mia follia  
se non mi turba più l'urlo del vento

forse invecchio

Se un poco più trasale il fermo getto  
de la fonte scavata entro il mio cuore  
se qual poeta sciocco e maledetto  
trascrivo vane rime senza ardore

forse invecchio



Se fra i miei mille “se” murati a morte  
altro non scorgere puoi che la tristezza  
è proprio questo il gioco della sorte  
che mi fa dire pieno d’amarezza

“Forse invecchio”.

L'Amore mio giace addormentato  
soavemente immerso nei suoi sogni  
e il sole che ha brunito il suo bel corpo  
di giovinetto cede la sua forza

Io son nelle tenebre  
sotto la prima stella

Ed ora sveglio a me si volge nudo  
offrendomi in un soffio in un afrore  
l'animo ingenuo che inesausto crea  
nuove attrattive al mio nascente canto

Nell'alba che risorge  
immobile già sogno

Mi abbandono all'amore del suo viso.

Brucerò in te la mia passione  
Nell'ansia  
che invoca una carezza più costante  
la mia vita si spenga alla tua luce

Torna un pensier d'amore  
e tu già t'offri a me

Ma il sole ci trattiene insieme assorti  
assorti e indifferenti nella noia  
di una gioia che più non ci appartiene

E amor di cose belle  
come un dolor m'inonda

Un desiderio nuovo in me fiorisce  
che languida la tua mano asseconda  
con un bel gesto che non ha pudore

L'uno sull'altro stesi  
l'incanto si rinnova

Respiro insieme a te ora che annotta.

Voglio credere ancora in te Roberto  
anche se il dubbio a me ti fa lontano  
Voglio credere ancora alla tua mano  
amichevole al tuo sorriso incerto  
a ciò che gli occhi tuoi dettano al cuore

Voglio credere in te  
scacciare ogni timore  
vincer tacendo l'ultimo perché

Per te io voglio farmi eterno fiore  
cercare del mio male le radici  
Di fronte ad altre gioie ad altri amici  
nuovo rinascero nuovo al dolore  
degli occhi tuoi che sembran dirmi addio

Voglio credere in te  
e immerger nell'oblio  
i vecchi sogni di te stesso e me

Solo di sé si nutre l'amor mio.

Porto con me questa soave pena  
amor di te solo compagno ormai  
dolcemente colpevole turbato  
d'una speranza viva ha pur lo sguardo

Vorrei averti al fianco  
e chiuderti in un bacio

Ma dell'inverno calmo un sonno greve  
scioglie per me l'orribile divieto  
e dell'animo assorto il più bel canto  
a te già sembra una canzone ignota

Resta al mio cuore un lampo  
vivido del tuo aroma

La luce di cui ardo è solo mia.

L'altra notte vidi l'eternità  
come un anello d'infinita luce  
e sotto e a lei d'intorno il tempo e l'ore  
dipingevano un'alba d'altra estate

Ammutoli il mio cuore  
per fiabe inaspettate

Poi il tuo sorriso dolce che non sa  
mi sottrasse a quell'eremo di luce  
facendo in me rinascere il mistero  
d'un sentimento che non trova nome

S'arrese al tuo bel fiero  
corpo la mia passione

Ma svanite le note dell'incanto  
me il peccato lasciò solo ed affranto.

Come un'erma bifronte il tuo bel viso  
oggi m'appare in questa triste aurora  
Altissimo e confuso il paradiso  
della mia vita un nume non ha ancora

I faggi solitari  
non sanno del mio amore  
ed anche tu incolpevole lo ignori

Non sa il tuo dolce riso i miei pensieri  
né sa comprender l'anima sconvolta  
altrove volgono i tuoi occhi fieri  
lontano dal compagno di una volta

A me divieti amari  
negan l'aprirti il cuore  
narrarti le mie gioie e i miei dolori

Ma se l'età gentile o il cuore vago  
innocenza ti pingon sulla fronte  
l'illusione rinasce ed io son pago  
della tua calda amano all'orizzonte

Ma i faggi solitari  
non sapran del mio amore  
che il sogno spoglia dei soavi allori

Al silenzio consegno il mio candore.

Ancor non cede al tempo la speranza  
e di te parla e della tua bellezza  
cui il desiderio mio pur s'abbandona

Mi sorprende un sorriso  
entro la stanza vuota

Caparbiamente la mia fantasia  
si finge vaghe trame che rivestono  
di tenere armonie la mia tristezza

Nel sogno nuovi incanti  
soffeggio senza un cenno

Immemori dell'ansia che li opprime  
riversano i miei occhi nel tuo viso  
segrete e interminabili dolcezze

Ma l'amore è perduto  
e la pena riprende

Di te mi resta solo un'eco chiara.



L'ora del vespro qui ti riconduce  
e il tuo sorriso riempie la mia stanza  
vuota di fantasie e di meraviglie

Della serica veste  
ti spogli in un sussurro

E senza verecondia il corpo ardente  
che la luna t'irradia di candore  
a me rivolgi ancora in lieto dono

Immobile t'osservo  
e mi si stringe il cuore

Avessi diciott'anni come te.

La melodia del flauto mi feriva  
e tu al lei avvinto in un abbraccio  
fingevi sulla scena antico affetto

Eran per me i tuoi occhi  
ed era tuo il mio cuore

Oggi al tuo fianco non c'è più la diva  
ma forse a un altro il delicato abbraccio  
offri e il magico aroma del tuo letto

Mi restano i tuoi occhi  
vestigio d'un amore  
che scandiva parole che non sai

Più ricco di così non sarò mai.

Un puro sole su virili corpi  
in abbandono e con sereno amore  
la sabbia li nasconde a tristi eventi

L'anima lenta affonda  
nel gorgogliar dell'onda

E il caldo mormorare di quei corpi  
senza pudore ch  non han pudore  
  un casto invito per gli adolescenti

Mi stendo loro accanto  
e gi  cedo all'incanto  
d'un innocente viso trasognato

Nascondo poi nel mare il mio peccato.

Il vento estivo accese in te la sete  
di baci ardenti e languide carezze.  
Ed ora in cor ti spiran calde brezze  
mentre m'aspetti... La storia si ripete.

Forse l'amore vero è solo questo  
sacrificarsi dare e mai pentirsi.

Entro il meriggio placido e assolato  
passa il ragazzo bruno per la via  
ed i suoi piedi battono sul selciato  
il ritmo della mia malinconia

Sorridono ingannevoli  
le sue labbra al divieto

Poi lo coglie il crepuscolo e lo spoglia  
di quella sua malizia adolescente  
ma ancora sulla bocca che m'invoglia  
un vezzo indugia assai languidamente

Negli occhi miei colpevoli  
l'orribile segreto

Son peccatore o vittima innocente?

Confuso incerto vago tra la gente  
e un sogno si nasconde e poi riappare  
con grazia lieve un volto adolescente  
rapisce gli occhi stanchi di cercare

Scompiglia dolcemente  
il vento i miei pensieri

Poi scorgo tra la folla il tuo sorriso  
e l'eco dolce delle tue parole  
ma è solo un guizzo rapido e improvviso  
già nel silenzio li riassorbe il sole

Al tuo sguardo ignorato  
cammino accanto a te

L'inceder tuo solo di sé incantato  
a nuovo amor ti guida e me allontana.

Le stelle sono immobili nel cielo  
e pallida la luna le accarezza  
il mare è tutto calmo solo un velo  
bianco s'increspa ad una triste brezza

Improvviso al mio ardore  
ritorni con il vento

E complice la notte si ricrea  
l'eco confusa dell'antico gioco  
mentre il piacere come la marea  
nei nostri corpi sale a poco a poco

Poi se ne va il tuo amore  
con passo gaio e lento  
Come un bimbo lo segue il mio pensiero

Resta col vento tenue fra gli scogli  
la fragile armonia del tuo mistero.





*ALCUNE CONSIDERAZIONI SU CERTE  
POESIE NON ANCORA SCRITTE*



È giusto dire che l'avventura poetica ha un inizio, uno svolgimento, una fine? Certo è che il mestiere dell'artifex, nel corso del suo naturale esperire, va soggetto a mutamenti non impercettibili, dovuti principalmente ad un più completo appropriarsi dei mezzi espressivi. Ma da questa semplice ed innegabile premessa è azzardo troppo grande giungere ad affermare e giustificare la fine dell'avventura. Se così fosse, dovremmo ammettere che le poesie in essa composte formano un tutto unico, un blocco costituente il nucleo centrale di un canzoniere o di un poema. Ho già espresso altrove il mio pensiero in proposito e di come non vi sia, per me, da poesia a poesia un vero e proprio passaggio concettuale o, tanto meno, un passaggio fantastico. Tuttavia, mi preme ribadire che, sebbene vi siano poesie che trattano lo stesso argomento o prendono il via dal medesimo pensiero o sentimento, ognuna di esse rimane una costruzione slegata ed indipendente, essenziale a se stessa. Ciò è vero anche se, come è stato osservato, trascorsi i primi impulsi e lasciatisi alle spalle il primo impatto con l'attività creativa, l'artifex non si propone più di scrivere una poesia ma *delle* poesie. La pagina futura appare ai suoi occhi come un'esplorazione rischiosa di quello che da domani in poi egli saprà fare, tanto che parole, taglio, situazione, ritmi, sembrano promettergli un campo ben più largo del singolo pezzo che scriverà. Eppure, anche ammettendo in questo slargo sul futuro un più o meno prossimo orizzonte, cioè circoscrivendo l'avventura poetica entro una certa dimensione o durata spirituale, la capacità di creare sfrutterà sì il campo della poesia, ma non lo lascerà mai esangue o spossato. Certo se si ripeteranno a più non posso determinati temi o argomenti, le liriche finiranno con l'essere stanche e

vuote di promesse; ma se nuova materia e nuove idee concimeranno il campo, mantenendolo sempre fertile, l'avventura poetica non conoscerà mai la fine. Del resto, non è forse vero che molte delle poesie più stanche, di quelle che si scrivono a volte per sfuggire al tedio o alla noia, finiscono spesso con l'essere le più belle del mazzo? E non è proprio il tedio, l'insoddisfazione, la molla prima che spinge l'artista verso nuove scoperte? Noi postuliamo la fine di un'avventura e l'inizio di un'altra in base al concetto dell'*intenzione*. Per esso e solo per esso le nostre poesie possono dirsi stanche e conclusive, oppure iniziali e ricche di sviluppo, secondo il modo in cui noi scegliamo di considerarle. Come appare evidente, un simile criterio può risultare arbitrario poiché non è sempre possibile decretare in maniera imparziale la portata di una poesia, scegliere quelle che non solo componendole ci hanno promesso avvenire, ma che - risistemate una volta composte - ci offrono concrete speranze di ulteriori composizioni. Quanti sono i poeti che hanno pianto l'estinzione della loro vena artistica? E quante volte noi stessi abbiamo disperato di saper conservare la forza per proseguire lungo la via intrapresa? Quando Marsia fu strappato a viva forza "dalla vagina delle membra sue", i greci dissero che non poteva più cantare. Apollo aveva vinto: la lira del dio aveva avuto la meglio sul flauto del fauno frigio. Ma forse i greci sbagliavano. Come è stato scritto, il canto di Marsia lo si sente in gran parte dell'arte moderna: è amaro in Baudelaire, dolce e lamentoso in Lamartine, mistico in Verlaine; esso è nelle soluzioni rinviate della musica di Chopin, nello scontento che ricorre ossessivo sui volti delle donne di Burne-Jones e nel suo linearismo, ispirato allo studio del Mantegna e del Botticelli. Lo stesso Matthew Arnold ce lo fa sentire, benché nel suo canto di Callicle egli celebri "il trionfo della dolce e persuasiva lira" e la "famosa vittoria

finale” con una nota di lirismo così bella e così chiara: ce lo fa sentire nel murmure di dubbio che persiste nei suoi versi. Né gli furono d’aiuto Goethe e Wordsworth, benché egli abbia seguito di volta in volta sia l’uno che l’altro; e quando vuole lamentarsi per Tirsi o celebrare lo Zingaro studente, è al flauto - non alla lira - che deve ricorrere per dare voce ai suoi accenti. Tutto questo ci mostra come la poesia non si esaurisca mai: può momentaneamente cedere o infrangersi contro gli ostacoli che una troppo cruda realtà le oppone; ma, come l’araba fenice, essa risorge sempre dalle proprie ceneri per solfeggiare nuove melodie. Dunque, l’avventura poetica non conosce fine, ma non ha neppure un inizio ben preciso. Per usare un vecchio detto, potremmo dire che poeti si nasce, non si diventa; e questo perché la poesia non è un qualche cosa di avulso, di esterno all’animo umano, ma una capacità - anzi, sarei quasi tentato di dire un sentimento - che è in esso profondamente connaturata. Inoltre, la sua natura - e in senso più lato quella dell’arte in genere - è d’essere non una parte e nemmeno una copia del mondo reale (nel senso in cui questa espressione vien comunemente intesa), ma un mondo a sé stante, un mondo indipendente, completo, autonomo. Naturalmente, non è però possibile postulare una separazione completa tra mondo poetico e mondo reale: tra di essi scorre un legame sotterraneo che è d’importanza capitale poiché costituisce un passaggio obbligato di tutto quanto entra a far parte dell’esperienza poetica. Il mondo della poesia, del resto, non ha particolari peculiarità “ultraterrene” (il solo fatto che la poesia appartenga ad un mondo interiore dell’animo umano, e quindi più alla soggettività che all’oggettività dell’uomo, non può in alcun modo farci presupporre alla sua base una realtà diversa da quella del resto del mondo); esso è fatto di esperienze tratte dalla realtà quotidiana, e quindi in tutto e per tutto simili a quelle che ci pervengono in altri modi.

Tuttavia ogni poesia rappresenta un frammento d'esperienza ben delimitata, che si infrange più o meno facilmente se intervengono degli elementi estranei. Quell'esperienza che è una poesia è organizzata meglio e più sottilmente delle esperienze ordinarie, e perciò è fragile. Inoltre è comunicabile: può essere sperimentata da molte menti diverse e con variazioni minime, e che ciò sia possibile è una delle condizioni prime della sua organizzazione. Differisce anche da molte altre esperienze, il cui valore è molto simile, proprio per questa sua comunicabilità. Per questa e tante altre ragioni che sarebbe troppo lungo enumerare, quando si compone una poesia, o si tenta di comporla (ma anche all'atto di "sperimentarla"), è opportuno preservarla dalle contaminazioni, dall'irruzione di particolari di natura oggettiva o, per meglio dire, troppo legati alla realtà quotidiana; poiché se la poesia viene da essi disturbata, non solo non riusciremo a comporla, ma neppure a leggerla correttamente. Ed è proprio per ovviare a questo inconveniente che si stabilisce quella separazione, di cui ho detto precedentemente, tra mondo poetico e mondo reale; separazione che, in fin dei conti, si riduce ad una semplice linea di demarcazione fra la poesia e ciò che quella poesia non è, tra l'esperienza che la genera (o che l'ha generata) e le altre che non la riguardano affatto.

Per quanto riguarda, invece, lo svolgimento, anzi l'evoluzione dell'avventura poetica, il discorso si fa più complesso. La tentazione prima sarebbe quella di subordinare semplicemente l'evoluzione dell'avventura alle conquiste espressive dell'artefex, ma questo evidentemente non può bastare a risolvere il problema. Innanzitutto credo sia opportuno definire esattamente cosa si intende con il termine di "avventura poetica", se sia, cioè, vista come avventura individuale o collettiva. Personalmente sono convinto che ogni pregevole opera d'arte sia consapevole e deliberata,

che nessun poeta canti perché deve ma, semplicemente, perché decide di farlo. È così per me e così deve essere sempre stato. Inoltre v'è da dire che ogni arco di produzione poetica è un costrutto artificiale e persino l'opera che ci pare essere il più elementare e semplice prodotto del suo tempo è sempre il risultato del più consapevole degli sforzi. Non c'è vera arte senza consapevolezza e stile. Ma poiché consapevolezza e stile non esisteranno mai là dove manca l'unità - e l'unità è dell'individuo - è possibile affermare con una sufficiente dose di fondatezza che l'avventura poetica si configura appunto come espressione dell'animo individuale. Quanto più si studia la vita e la poesia, tanto più si sente che al di là di ogni cosa mirabile si erge l'individuo, e che non è il momento a produrre l'uomo, ma l'uomo a creare l'epoca. Ma torniamo ora al nucleo centrale del problema: in che cosa consiste l'evoluzione dell'avventura poetica e, soprattutto, da che cosa è determinata? La lingua è senz'altro, alla lettera, il materiale del poeta, così come lo sono i colori per il pittore o il marmo per lo scultore; e si potrebbe anche dire che l'opera poetica è una semplice selezione da una data lingua, allo stesso modo in cui la scultura è stata definita un blocco di marmo da cui si siano staccati certi pezzi. Facendosi forza di queste ragioni, alcuni critici hanno formulato l'ipotesi che la poesia, o più in generale la letteratura, dipenda strettamente dalla linguistica. Non v'è dubbio, infatti, che l'evoluzione della poesia inglese (ma il discorso vale anche per la nostra ed altre poesie nazionali) è almeno parallela alla libera esuberanza del linguaggio elisabettiano, alla chiarezza controllata del secolo diciottesimo ed alla vaga prolissità della lingua inglese nell'epoca vittoriana. Del resto credo che sia impossibile negare la grande importanza che le teorie linguistiche esercitarono ed esercitano tuttora nella storia della poesia; basti pensare alla profonda, anche se non



diretta influenza, che il razionalismo di Hobbes, con le sue esigenze di chiarezza, precisione e denotazione scientifica, ha esercitato sulla poesia inglese. Tuttavia una simile ipotesi è, se non infondata, per lo meno esagerata, poiché sarebbe troppo riduttivo ammettere che la poesia rifletta passivamente le trasformazioni linguistiche in atto. La relazione tra lingua e poesia, non bisogna mai dimenticarlo, è una relazione dialettica ed è indubbio che la poesia abbia a sua volta influenzato lo sviluppo della lingua. In verità il semplice fatto che sia possibile scrivere non solo una storia delle idee, ma anche una storia dei generi, delle forme metriche e dei temi che ricorrono nelle varie letterature, dimostra ampiamente che la poesia non è in totale rapporto di dipendenza dalla lingua; e questo anche se per la poesia, a differenza di quanto accade per gli scritti di narrativa o di teatro, i vincoli con la lingua sembrano essere ben più forti e profondi. Le ragioni sono più o meno evidenti e connesse alla natura stessa della poesia. Basti pensare che il metro rende regolare il carattere sonoro della lingua, le imprime un determinato ritmo, semplifica il rapporto tra le varie lunghezze sillabiche, rallenta il tempo e prolunga le vocali mettendo in risalto le loro sfumature, semplifica e rende regolare l'intonazione e la melodia della parola. Infine la forza del metro sta nella sua capacità di donare realtà alle parole ponendole in luce e richiamando l'attenzione sul loro suono, poiché nella buona poesia, non mi stancherò mai di ripeterlo, i rapporti tra le parole sono posti in particolare rilievo. V'è poi da dire che lo stesso rapporto esistente tra poesia e linguaggio è identico a quello esistente tra la poesia e le tendenze politiche sociali e religiose, o le condizioni di un paese e di un clima. Del resto il concetto di De Bonald per cui la "letteratura è un'espressione della società" è un ritrito luogo comune ormai superato, poiché la poesia non riflette mai con esattezza la situazione sociale di un dato

periodo, ma - al massimo - ne ritrae taluni aspetti. Dire poi che la poesia riflette o esprime la vita è ancor più ambiguo, poiché non c'è dubbio che un poeta esprime inevitabilmente la propria esperienza e la propria totale concezione della vita, ma certo non risponderebbe a verità dire che egli esprime compiutamente ed esaurientemente la totalità della vita o magari tutta la vita di un determinato periodo. Naturalmente non è facile stabilire in quale misura la poesia sia effettivamente determinata o dipendente dai mutamenti e dallo sviluppo della società, né tanto meno il ruolo giocato dalla letteratura nei grandi rivolgimenti sociali, poiché, se come abbiamo già detto dietro ogni opera poetica vi è sempre un individuo e mai una collettività, dobbiamo tener presente che le origini sociali di uno scrittore giocano un ruolo minimo nelle questioni sollevate dalla sua condizione, dal suo lealismo e ideologia sociali. Infatti s'è avuto spesso il caso di poeti che si son posti a servizio di un'altra classe, adottandone le ideologie e propugnandone gli obbiettivi: a tale proposito basti l'esempio della poesia cortese dovuta ad uomini, i quali - anche se di condizione inferiore - adottavano l'ideologia ed il gusto dei loro protettori. Lo stesso si può dire anche dell'influenza della letteratura nei mutamenti della società. Solitamente, il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria viene ricordato come una delle opere più importanti nella riforma dei sistemi di procedura criminale, nonché per l'abolizione della tortura e della pena di morte; ma resta ancora da stabilire quale sia stata la reale portata di quest'opera nello smuovere le coscienze dei governanti e nel convincerli a più umanitari principi. Ma se l'evoluzione della poesia non è dovuta né all'evolversi delle forme linguistiche, né a mutamenti sociali, da che cosa dipende? E ancora, possiamo davvero parlare fondatamente di evoluzione o essa è soltanto un principio astratto, un qualcosa che noi postuliamo in base a mutamenti fittizi e

che la nostra mente registra come reali? Anche se il problema è ben lungi dall'essere risolto, credo che a questa domanda si possa e si debba rispondere affermativamente, poiché in caso contrario non sarebbe possibile giustificare l'esistenza o l'alternarsi o la creazione dei generi letterari. Volendo azzardare un'ipotesi, potrei dire che l'evoluzione di una poesia è un "imperativo istituzionale", che ad un tempo costringe ed è a sua volta costretto dallo scrittore, allo stesso modo in cui favorisce e viene favorito da mutamenti estrinseci; essa, dunque, non è altro che la summa di vari rivolgimenti (non solo quindi delle conquiste espressive dell'artifex, ma anche di mutamenti politici, storici, religiosi e linguistici), con i quali è in un rapporto di interdipendenza.

Resta ora da stabilire se il piccolo gruppo di poesie composto in questi ultimi tempi rappresentino o meno un ulteriore passo nell'evoluzione della mia personale avventura poetica. Che con esse io avessi l'intenzione di superare *Abito di scena*, risulta per o meno dal fatto che ho cominciato a comporle quando ormai consideravo conclusa sia la problematica che le ricerche inerenti alla raccolta. Del resto l'inverno del 1982 registrò la crisi di tutto un ottimismo basato su vecchie abitudini e l'inizio di nuove meditazioni non solo sulla poesia e sull'arte, ma anche sulla vita in genere, che si tradussero (allargandoli via via) in nuovi atteggiamenti prosastici e che, attraverso successive preoccupazioni, mi hanno indotto a ritentare la strada del racconto, parallelamente a quella del teatro. La poesia, che fino ad allora era stata un'esigenza impegnativa di tutte le mie facoltà, divenne il residuo di una gioia trascorsa: ogni tanto scrivevo qualche pezzo, inconsapevole dei propri scopi e senza convinzione, poiché mi andavo via via convincendo che il mio campo del momento era rappresentato dalla prosa. Ma ora che la poesia torna a cantare nel

mio animo con la frequenza e la forza di un tempo, sembra inevitabile il chiedermi se quelle “estravaganti” rientrano in *Abito di scena* o non presagiscano piuttosto ad un nuovo e più radioso futuro. Sta di fatto che riprendendo in mano la raccolta per includere alcune poesie rimaste escluse o per censurarne altre, mi sono reso conto che le nuove potrebbero trovarvi posto agevolmente. So bene che questo non significa nulla, giacché *Abito di scena* è una raccolta composita che mostra chiaramente l’evoluzione della mia avventura negli anni che vanno dall’inizio del 1977 all’autunno del 1982. Tuttavia il dubbio resta, e solo il tempo, forse, potrà dare una risposta esauriente ai miei interrogativi. Per il momento posso solo formulare alcune ipotesi basandomi su dati oggettivi e cronologici. Il primo gruppetto, i così detti “madrigali d’inverno”, vanno inquadrati in un mio proposito tanto presuntuoso quanto di vasto respiro: quello, cioè, di scrivere una “corona” di 365 madrigali aventi come argomento le quattro stagioni dell’anno. Non so - e credo di non aver mai saputo - cosa mi spingesse a vagheggiare una simile idea, certo troppo imponente per le mie deboli forze; comunque, resta il fatto che dei 365 madrigali previsti ne sono stati composti soltanto una dozzina, dieci dei quali hanno per argomento l’inverno e gli altri due rispettivamente l’autunno e la primavera. Per quanto riguarda questo gruppo di poesie posso tranquillamente affermare che la loro novità è più apparente che reale, poiché in esse si ritrovano ancora non solo le fantasie ma anche gli elementi costitutivi di tanta altra parte della mia opera in versi: intendo dire una musicalità spenta, smorzata, accoratamente triste, ma che - a volte - non sa sfuggire agli accenti della retorica e della magniloquenza; il contrasto insanabile tra presente e passato, tra impressione diretta e simbolo; una verbalità gioiosa, dirompente, ricercata e raffinata, sempre

compiaciuta di sé. Più che ad una vera e propria evoluzione, oggi me ne rendo conto, la mia poesia era andata incontro ad una involuzione: in pratica non facevo altro che ripetere fino alla spasma i temi a me più cari (ad esempio quello della giovinezza straziata e non vissuta, dell'incipiente vecchiaia dell'animo o della sua precoce morte, ecc.), derivatimi per la gran parte dalla lettura di Gozzano. Insomma, senza rendermene conto, avevo imboccato la via del manierismo. Pur tuttavia in mezzo a questi esperimenti, alcuni dei quali veramente infelici sia sotto l'aspetto tematico che sotto quello espressivo, correva una nota positiva, consistente nell'ormai consolidata riscoperta dell'endecasillabo. E in fin dei conti, a ben riflettere, era proprio questa "riscoperta", questo "nuovo" strutturarsi della mia forma metrica, a farmi ben sperare per il futuro. I fatti mi hanno dato ragione? Sinceramente non so quale possa essere la risposta, e forse sarebbe prematuro tentare di formularne una. Tutto quello che posso dire è che, se lasciamo da parte *Distacco*, che rappresenta un breve intervallo ed un ritorno a quelle ricerche metriche, stilistiche ed espressive, caratterizzanti l'ultima fase di *Abito di scena*, la mia poesia ha proseguito lungo la strada indicata dai madrigali, cristallizzandosi infine in una nuova forma metrica organizzata in gruppi di endecasillabi e settenari variamente alternati tra loro. Certo le mie ricerche non si svolgono attorno ad una concezione del metro come "uniformità nella varietà", cioè come una sorta di routine mentale in cui quelle cose erratiche e varie che sono le parole fanno del loro meglio per comportarsi - ammesse certe concessioni licenze ed equivalenze - come se fossero tutte uguali. Ciò che mi interessa oggi è far sì che le parole si influenzino l'un l'altra il più possibile, ed il metro non rappresenta altro che il mezzo per farlo. Nella lettura metrica, la limitatezza e la determinatezza dell'attesa, che è, nella maggior parte dei

casi, inconscia come sempre, viene molto accresciuta, raggiungendo a volte, se si fa uso anche della rima, una precisione quasi assoluta. Ma in che cosa consiste l'attesa di cui ho detto poc'anzi? In verità il discorso sarebbe molto complicato; pertanto dirò semplicemente che l'attesa è rappresentata da ciò che la nostra mente si attende nell'atto di leggere una poesia. Tutto questo fa sì che nostra momentanea organizzazione mentale sia resa idonea a ricevere determinati stimoli possibili, o una serie di essi, piuttosto che altri. Proprio come l'occhio, leggendo una pagina, si attende che i caratteri tipografici siano di una forma usuale e stampati in inchiostro nero, che le parole siano scritte con l'ortografia e la lingua nazionale più correnti, allo stesso modo la mente, dopo aver letto un paio di versi, si prepara in anticipo per un qualche seguito fra i molti possibili, rendendosi al tempo stesso incapace di riceverne certi altri. Non dobbiamo dunque pensare che il metro consista nelle parole stesse: esso non sta negli "stimoli", ma nel modo in cui noi reagiamo a quegli stimoli; il suo effetto non è dovuto alla percezione di una struttura esterna a noi, bensì nel suo realizzarsi dentro di noi. Dall'attesa dipende poi anche il ritmo, il cui strato di suoni, con i suoi effetti sonori, attira l'attenzione e viene così a costituire una parte integrante dell'effetto estetico. Se si dovessero analizzare gli effetti sonori del verso in tutti i loro aspetti, il discorso si farebbe troppo lungo e complesso. Quindi, dirò soltanto che agli effetti di un'analisi ritmica occorre anzitutto distinguere tra l'esemplare di un suono e la sua rappresentazione. La lettura a voce alta di una poesia è, appunto, una rappresentazione, una realizzazione di un esemplare che raggiunge sempre qualche cosa di individuale e di personale e che, del resto, può travisare od ignorare del tutto l'esemplare originale. Una vera scienza della ritmica e della metrica non può fondarsi solo sullo studio di rappresentazioni orali; analo-

gamente errato è il concetto di “musicalità” o di “melodia” del verso, poiché i fenomeni che noi individuiamo e definiamo in tal modo, non sono certo paralleli alla melodia musicale che è determinata dal tono e che perciò è solo vagamente parallela, se mai, all’intonazione del linguaggio, poiché esistono considerevoli differenze tra la linea di intonazione di una frase ch’è pronunciata con i suoi toni oscillanti e rapidi a mutare, ed una melodia musicale con i suoi toni fissi ed i suoi intervalli ben definiti. In terzo luogo deve essere considerato falso anche il comune assunto per il quale ogni struttura metrica e ritmica è indipendente dal significato. Una simile concezione è del tutto insostenibile, e non può portare che a conseguenze disastrose. Il suono puro, fine a se stesso, non può avere nessun effetto estetico, che non sia di poco conto. Non esistono, infatti, versi musicali senza una concezione del loro significato, o almeno del loro tono emotivo. Non è possibile udire un puro suono neppure ascoltando una lingua straniera che ci sia sconosciuta, poiché ad essa imponiamo il nostro abito fonetico, ma anche perché sentiamo l’intonazione di colui che parla o legge. Nella poesia il puro suono è una finzione o una serie estremamente semplice ed elementare dei rapporti, che non posso spiegare la varietà e l’importanza dello strato sonoro inteso come parte integrante del carattere totale di una poesia. Il tentativo romantico e simbolistico di identificare la poesia con il canto e la musica rimane, e sempre rimarrà, poco più di una metafora, in quanto la poesia non può gareggiare con la musica nella varietà, nella chiarezza e nell’organizzazione dei puri suoni. Per trasformare i suoni linguistici in fatti artistici occorrono significato, contesto e “tono”. Ai poeti - a differenza di quanto accade per i musicisti - è negata una “*orchestrazione sinfonica*” di vasto respiro: essi, tutt’al più, a fondamento del ritmo e del metro, possono creare delle *distinzioni di relazione*: un tono più

alto o più basso, la durata più breve o più lunga di una determinata parola, la maggiore o minor forza di un accento, la maggiore o minor frequenza delle ripetizioni. Persino la rima, come gli analoghi fenomeni dell'allitterazione e dell'assonanza, se presa singolarmente non è un vero e proprio espediente musicale, ma piuttosto un mezzo espressivo che, se bene utilizzato, costringe il lettore ad una più ampia e migliore consapevolezza del testo, in quanto sottolinea e collega le espressioni, determina le sfumature, suggerisce i parallelismi, organizza il discorso e, soprattutto, definisce i limiti costitutivi del verso e della strofa. Ma il ritmo può esistere anche in assenza della rima e di un metro ben codificato. Noi tutti, a scuola, abbiamo esaminato ed imparato a riconoscere i giambi i trochei e gli anapesti, abbiamo scandito in sillabe i senari e i doppi alessandrini; ma chiunque può comprendere come sarebbe noioso e monotono il ritmo del verso se ci si attendesse esclusivamente e pedissequamente a questi schemi. E come potremmo - su queste basi - negare la bellezza e l'armonia ritmica di quella tanta parte di poesia del nostro tempo, che ha fatto del verso libero la sua ideale forma di esistenza? Il ritmo ed il metro, come ho già detto, non si realizzano in schemi grafici precostituiti, ma nell'animo nostro; ed ogni artista deve saper trovare in sé la propria norma metrica, a dispetto di qualsiasi particolare teoria prestabilita. E se poi, nel corso del proprio esperire, l'artefex giungerà ad accettare come proprie forme metriche già codificate, tanto di guadagnato, purché questo non risulti mai un'imposizione dall'esterno od una semplice ossequiosa obbedienza ai suoi "maggiore".

Premesso tutto questo, quali colori assumerà la mia avventura poetica nel futuro? È troppo presto per dirlo. Il tempo troverà le risposte. Certo l'intenzione costruttiva continuerà ad accompagnarsi a quelle meditazioni diaristiche



che, in questi ultimi anni, l'hanno secondata e talvolta soffocata. E siccome solo la consapevolezza critica stabilisce l'evolversi dell'avventura, il continuo insistere con note di prosa sul problema dei miei versi non è altro che la prova di un rinnovamento che si va via via maturando. Dirò quindi che, se nel travaglio sono giunto insensibilmente a definirmi *Abito di scena*, o quanto meno le ricerche stilistico-espressive che ne hanno caratterizzato la composizione, tanto che ultimamente l'ho ripreso fra le mani rimaneggiandolo, il mio occhio guarda al futuro. E questo anche se, esaminando la "poetica" degli ultimi due gruppi, non sono visibili nuove particolarità tematiche. La poesia futura sarà ancora una poesia di ricerca, non più lessicale ma metrica e ritmica. La singola parola perderà la sua preminenza, per lasciare spazio ad un più complesso gioco di contrapposizioni, di complicate gerarchie di clausole, di distinzioni od oscurità. Il problema dell'immagine conserverà invece tutta la sua originaria importanza, anche se non sarà più questione di raccontare immagini, ma piuttosto di descrivere una realtà simbolicamente intesa (come del resto aveva stabilito l'ultima parte di *Abito di scena*). In queste poesie, dunque, i fatti potranno o non potranno esservi, potranno o non potranno avvenire, e tutto non perché così vuole la realtà, ma perché così vuole l'intelligenza e la sua potenza creatrice. Ogni singola poesia rimarrà funzionale ed essenziale a se stessa, e basterà di volta in volta assorbirsi in essa all'atto della composizione per superare il passato. Ed anche ammettendo che queste poesie, come già molte delle precedenti, faranno più parte della mia biografia che del mio lavoro di poeta, basterà a riscattarle - anche quelle meno autonomo-me e felici dal punto di vista letterario - la fedeltà al mio semplice ideale, secondo cui poesia è tutto ciò che "appartiene" al nostro animo.



*ULTIMISSIME E RITROVATE*



Sotto l'alba piovosa m'hai baciato  
il cuore con l'ingenuo tuo sorriso  
e quell'angolo di strada è diventato  
un angolo per me di paradiso

Con nuovi scrosci insiste  
la pioggia all'improvviso  
e ripariam nell'ombra d'un portone  
rabbrividendo fradici nei panni  
di cui ci liberiam senza pudore

Lascian che muova i tuoi diciassett'anni  
intorno agli occhi tuoi contro il tuo onore

Eppure ancor persiste  
un beato rossore  
sulle tue gote nuove alla passione

Ma già sorridi di quel tuo candore  
e come ad un allegro girotondo  
serenamente cedi  
ai gesti ripetuti del mio amore  
di cui l'ingannevole persuasione  
viva rimane ad inquietare il mondo.

Tu che io amo più degli occhi miei  
Tu che il mio cuore legghi al tuo sorriso  
Tu che mia notte e pur mia luce sei  
Tu atroce inferno e dolce paradiso.

Fremente rosso in volto s'avvicina  
il mio ragazzo e mi bacia improvviso  
e senza stile su la fronte china

Alzando gli occhi colgo il suo sorriso  
qual fiore delicato  
ch'esile sullo stelo  
riposa profumato

Già si disquarcia di memorie un velo  
ch'agita un triste vento entro al mio cuore  
muta voce d'una pena lontana

Nuovo volto per me dipinge Amore  
che da un caro profilo mi allontana

Devo ricominciare  
ma il distacco è crudele  
e mi sta ad osservare  
quel bacio che m'è amaro come il fiele

Al mio ragazzo torno un poco stanco  
di sogni ed ai suoi occhi m'abbandono  
per chinarmi come su un diario bianco  
sulla sua carne vivida di luce  
a cercare un perdono  
che a nuova e maggior pena mi conduce.

Già fiammeggia il crepuscolo e m'accora  
un pianto soffocato di bambino  
che si perde lontano

Muore la luce ed è silenzio ancora

Ma non temo il tramonto a te vicino  
se mi prendi la mano.



L'inverno se ne va senza rumore  
e il sole già promette un'altra estate  
nati in silenzio come il mio dolore  
sorgon dal mare a rive desolate  
giovani corpi ardenti

Il cielo è tutto azzurro  
nel mio cuore quasi un urlo di gioia  
a risvegliare i sensi

Ma di quei corpi le vivaci lotte  
che si levano presto in aspra gara  
non sostano nel sole già la notte  
li piega all'onda di un'ebbrezza rara

Riconducono i venti  
all'eremo salmastro il tuo sussurro

Già s'avanza la noia  
di questi spazi immensi  
e tra vuoti capanni arsi sul mare  
scendo alla tua dimora  
che invisibile ancora  
all'arido bagliore delle stelle  
è pur chiara e presente a rammentare  
il gioco delle dita sulla pelle.

Avrei voluto dirle tante cose,  
ma i discorsi non erano il mio forte.  
Alfin le dissi: “T’amo”, ma rispose  
a me il silenzio freddo della morte.

Amarci è stato un gioco  
non un impegno serio  
svanisce a poco a poco  
persino il desiderio.

Non fu l'amore no furono i sensi  
che a te mi fecer schiavo a poco a poco  
ma ciò che nacque allor quasi per gioco  
si fa ora fonte di misteri immensi.

Quanta gioia mi dai quanta tristezza  
Puoi tormi tutto o darti interamente  
La mia condanna è nel tuo corpo ardente  
nel tuo allegro candor la mia salvezza.

Sali sul treno in gruppo con gli amici  
e il tuo sorriso illumina il mio cuore  
Oh se la vita sapesse il mio amore  
e quelle cose che a me solo dici

Ma la vita non sa  
dell'amore non sa  
della timida mano  
non sa dei giochi proibiti sul greto  
del fiume o delle tue urla nel vento  
non sa del nuovo linguaggio che invento  
per conservare quel nostro segreto

La vita è senza freno

Muore l'eco del treno  
che ti porta lontano  
sotto gli sguardi di una luna assorta  
e nel gioco improvviso  
d'ombre silenti nella stretta via  
i passi che mi fanno compagnia  
mantengon vivo in me quel tuo sorriso  
che sembra dire ch'ormai nulla importa.

Non una ruga il tempo ha disegnato  
sulla tua bella fronte tu rinnovi  
E d'ogni affanno immemore ti muovi  
quale ti vide l'alba del creato.

La primavera ride sui miei giorni  
tornano al nido le rondini l'ore  
cadon più dense ormai ma tu ritorni  
un poco malinconico al mio ardore.



Giammai mia cara in quell'ore  
avrei d'un sol nome macchiato  
i palpiti dolci del cuore  
Ricordati è il solo peccato  
di cui non fu mai peccatore  
Mia gioia del tempo passato  
ci siamo mai detti "mio amore"?

Non ha bontà ma sol guardo severo  
quest'esistenza priva d'allegria  
Cercare il vero è solo un'utopia  
solo la Morte svela ogni mistero.

Nudo fra le lenzuola ricamate  
dormi fanciullo nella notte estiva  
e t'esce dalle braccia annuvolate  
timido ed esitante un bel gattino

Passa un treno veloce e va lontano

Il buio della notte or si ravviva  
della tua luce

                    Mi prendi per mano  
e ancora in te ritrovo me bambino.

Furtivo in me alimenta un tuo rossore  
desir d'oblio che le mie mani schiude  
in un corrotto palpito d'amore  
che sogni e nuova vita a me preclude.

E tornerai soltanto a dirmi addio  
destando un'ansia di parole in me

A notte come lucciole tu ed io

L'ultimo sogno che mi lega a te  
prosciuga lentamente l'esser mio.

Uscì nel sole un poco nudo ancora  
calda immago nel caldo di quell'ora.

I muscoli possenti e il caldo abbraccio  
del tuo dolce sorriso che scolora  
in un'alba inumana

Parole e nuove sillabe che taccio

Ma una stella risorge che addolora  
questa mia gioia strana.

L'ingenua grazia tua primaverile  
aperta come antica vela in mare  
catturava il mio sguardo

Stanco ritorna il vento entro l'aprile

Più a me non muove il corpo tuo a placare  
la brama di cui ardo.



Esci dai calzoncini con un guizzo  
ed il profumo spandi del tuo corpo  
nudo agli specchi.



# *INDICE*



## **ABITO DI SCENA**

### **I**

*Favola antica* 7

### **II**

*Sera d'estate* 11

*Fantasie di primavera* 14

*Canzone* 15

### **III**

*Aspettami* 20

### **IV**

*Quando un amore finisce* 24

*A Marina* 25

*Forse avevi un fiore* 26

*Dammi un minuto* 27

*Sedici anni* 28

*Rimpianto* 29

*Mano nella mano* 30

*Allontana la mia paura* 31

*Assenza* 32

### **V**

*Senza inganni* 36

### **VI**

*Islam* 40

*Fiore di marzo* 41

*Primavera di colori* 42

*Crepuscolo d'estate* 43

*Inverno* 44

<i>Non ridete di me</i>	45
<i>Raccontami il domani</i>	47
<b>VII</b>	
<i>Vi ricordo fanciulli</i>	51
<i>Trittico invernale</i>	53
<i>Vizio e Virtù</i>	55
<i>Giochi d'amore</i>	57
<b>VIII</b>	
<i>Confessione</i>	63
<i>Rispettabilità</i>	64
<i>Impotenza</i>	66
<i>Zibaldone</i>	68
<b>IX</b>	
<i>Alla porta</i>	71
<b>X</b>	
<i>Tristezza</i>	75
<i>Autunno</i>	76
<i>Vecchio presepe</i>	77
<i>Soli</i>	78
<b>XI</b>	
<i>Ad un amico</i>	81
<i>Ritornerai</i>	82
<i>A Roberto</i>	83
<i>A Giancarlo</i>	87
<b>XII</b>	
<i>Natale</i>	91

### **XIII**

<i>Unisciti al mio gioco</i>	95
<i>Svelami il tuo gioco</i>	96
<i>Libera la fantasia</i>	97

### **XIV**

<i>Tutto qui</i>	101
<i>Insieme</i>	102
<i>Dolce inganno</i>	103
<i>Nulla più</i>	104
<i>Solo un istante</i>	105

### **XV**

<i>Desiderio</i>	109
<i>Soffio</i>	110
<i>Aride labbra</i>	111
<i>Attimo d'amore</i>	112
<i>Tragici amanti</i>	113
<i>L'ultimo fiammifero</i>	114
<i>Sei venuta a sedurmi</i>	115
<i>Ultimo pellegrino</i>	116
<i>Riflessioni</i>	117

### **XVI**

<i>Segreto</i>	121
<i>Realtà</i>	122

### **XVII**

<i>Autunno</i>	125
----------------	-----

### **XVIII**

<i>Lisimaco</i>	129
<i>L'abito bianco</i>	130

<i>Accendi la lampada</i>	131
<i>Capriccio</i>	132
<i>Senza colpo ferire</i>	133
<i>Oggi</i>	134
<i>Raccoglierò le lacrime</i>	135
<i>Spudoratezza</i>	136
<i>Aridità</i>	137
<b>XIX</b>	
<i>Prima della sera</i>	141
<b>XX</b>	
<i>Abito di scena</i>	145
<i>L'illusionista</i>	147
<i>L'abito dei trucchi</i>	148
<b>Postfazione</b>	151
<b>MADRIGALI</b>	
<i>Inverno</i>	166
<i>Primavera</i>	176
<i>Autunno</i>	177
<i>Distacco</i>	180
<b>ALTRE POESIE</b>	
<i>Forse invecchio</i>	184
<i>L'Amore mio giace addormentato</i>	186
<i>Brucerò in te la mia passione</i>	187
<i>Voglio credere ancora in te Roberto</i>	188
<i>Porto con me questa soave pena</i>	189
<i>L'altra notte vidi l'eternità</i>	190
<i>Come un'erma bifronte il tuo bel viso</i>	191
<i>Ancor non cede al tempo la speranza</i>	192



<i>L'ora del vespro qui ti riconduce</i>	193
<i>La melodia del flauto mi feriva</i>	194
<i>Un puro sole su virili corpi</i>	195
<i>Il vento estivo accese in te la sete</i>	196
<i>Forse l'amore vero è solo questo</i>	197
<i>Entro il meriggio placido e assoluto</i>	198
<i>Confuso incerto vago tra la gente</i>	199
<i>Le stelle sono immobili nel cielo</i>	200

**ALCUNE CONSIDERAZIONI SU CERTE POESIE  
NON ANCORA SCRITTE** 202

**ULTIMISSIME E RITROVATE**

<i>Sotto l'alba piovosa m'hai baciato</i>	221
<i>Tu che io amo più degli occhi miei</i>	222
<i>Fremente rosso in volto s'avvicina</i>	223
<i>Già fiammeggia il crepuscolo e m'accora</i>	224
<i>L'inverno se ne va senza rumore</i>	225
<i>Avrei voluto dirle tante cose,</i>	226
<i>Amarci è stato un gioco</i>	227
<i>Non fu l'amore no furono i sensi</i>	228
<i>Quanta gioia mi dai quanta tristezza</i>	229
<i>Sali sul treno in gruppo con gli amici</i>	230
<i>Non una ruga il tempo ha disegnato</i>	231
<i>La primavera ride sui miei giorni</i>	232
<i>Giammai mia cara in quell'ore</i>	233
<i>Non ha bontà ma sol guardo severo</i>	234
<i>Nudo fra le lenzuola ricamate</i>	235
<i>Furtivo in me alimenta un tuo rossore</i>	236
<i>E tornerai soltanto a dirmi addio</i>	237
<i>Uscì nel sole un poco nudo ancora</i>	238
<i>I muscoli possenti e il caldo abbraccio</i>	239
<i>L'ingenua grazia tua primaverile</i>	240
<i>Esci dai calzoncini con un guizzo</i>	241



*Il testo pubblicato è di proprietà dell'autore.  
Qualsiasi riferimento al testo deve citare l'autore,  
la fonte e l'URL. Il testo, sia in forma cartacea sia  
in forma elettronica, non può essere utilizzato a  
fini commerciali né sottoposto a modifiche  
redazionali o d'altro genere senza autorizzazione.*